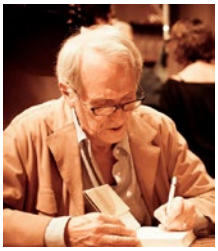
Diari di Cineclub
periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Anno III n. 16 Aprile 2014

Cinema e fumetto

L' intramontabile storia delle nuvolette

La squadra di eroi dei fumetti, composta da Modesty Blaise, Kriminal, Barbarella, Diabolik, Satanik e Isabella al Superman del 1978, al recentissimo Snowpiercer, al pathos imbattibile di una pagina disegnata di Julie Maroh


Corrado Farina

Due film recenti mi inducono a ritornare sui rapporti fra cinema e fumetto. Ne ho scritto e parlato spesso, ma forse siamo arrivati a un punto in cui si impongono un "riassunto delle puntate precedenti" e un aggiornamento. Fumetto e cinema, dunque: due storie parallele e interconnesse, due modi per dare vita alle immagini. Non è un caso che nella preistoria di entrambi ci siano i flip-books, ovvero quei libricini composti da una serie di foglietti con immagini molto simili fra loro, che sfogliati rapidamente danno l'idea del movimento e raccontano una microstoria. Siamo intorno al 1870, da questa parte dell'oceano abbiamo appena fatto l'Italia e dall'altra è finita da poco la guerra civile, ma già i ragazzini cedono al fascino di immagini che sembrano muoversi e gli adulti studiano il modo di andare avanti su quella strada. Passerà un quarto di secolo prima che in Europa i fratelli Lumière approdino al dinamismo, e in America R.F. Outcault scopra che i disegni di un ragazzino in camicione giallo possono avere, sul piano narrativo, una efficacia analoga; e altri quindici anni prima che sempre in America Winsor McCy,

segue a pag. 6

Renzi e Obama in Italia. Le vacanze romane interpretate da Pierfrancesco Uva

La scuola che perde i ragazzi non è degna di essere chiamata scuola (don Lorenzo Milani)

La dispersione scolastica e l'esclusione anticipata

I circoli del cinema, i cineforum e i cineclub a fianco delle scuole. L'esempio di Truffaut e l'insegnamento di André Bazin

Angelo Tantaro

L'abbandono scolastico è uno dei mali più gravi di una società. Come la disoccupazione, la precarietà, la guerra. Nello scorso anno in Italia 160 mila studenti hanno abbandonato la scuola secondaria superiore. Più di 1 su 4 non ce l'ha fatta a reggere il passo. A ritirarsi il 27% di chi aveva iniziato il ciclo formativo dei 5 anni. Sono dati sconfortanti. La scuola non li ha supportati. Il corpo docente non è andato a recuperarli. Cari prof. ci vorrebbe una rivoluzione, non c'è bisogno di fare le barricate, basterebbe uscire dalle aule e andarli a recuperare. Non è giusto lasciare alle famiglie il fardello. Bisognerebbe aguzzare l'ingegno, coinvolgere anche i compagni di classe, i centri sociali, le care e "antiche" sezioni di partito, dove ancora (r)esistono, le parrocchie con i preti e le suore illuminate. Tutti impegnati a riportare dentro

segue a pag. 10

Bene per l'Oscar ma intanto "Salviamo Cinecittà" e stop ai licenziamenti e cassa integrazione di lavoratori con professionalità uniche

A proposito di Franceschini, neo ministro della cultura

Nell'attesa di una legge di sistema che riconosca al cinema il valore culturale oltrechè industriale

Stefania Brai

Per la prima volta, e ovviamente con dispiacere, non mi trovo d'accordo con la direzione di "**Diari di Cineclub**". Non condivido cioè quell'editoriale del n. 15 della rivista in cui si sostiene che Bray è stato il miglior ministro della cultura degli ultimi trent'anni e in cui ci si augura continuità con quelle politiche da parte del nuovo ministro Franceschini. È vero che nessuno dei precedenti ministri è da rimpiangere, è verissimo che con Veltroni e da Veltroni in poi è stato un susseguirsi di tagli e privatizzazioni, ma a mio parere non è certo Bray ad avere invertito la rotta e cambiato quelle politiche. Il decreto "valore cultura" ne è una prova lampante. Anzi in realtà prima di lui nessuno aveva osato minacciare così apertamente la chiusura di teatri e fondazioni lirico-sinfoniche come la Scala o il Teatro dell'Opera in caso di sforamento di bilancio e nessuno aveva mai osato chiedere come condizione il licenziamento del 50 percento del personale. Non mi auguro affatto quindi che Franceschini prosegua sulla stessa linea. Ma a tutt'oggi è difficile capire quali siano le intenzioni reali del nuovo ministro. Si conoscono infatti solo alcune dichiarazioni e alcuni comunicati stampa, molto generici e apparentemente sulla "buona strada" (come l'importanza di mantenere viva la memoria). Dico apparentemente non solo perché di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno, ma perché in nessuna delle sue dichiarazioni è finora chiaro in quale direzione Franceschini intenda realmente muoversi. E il problema a mio parere resta sempre lo stesso. Se cioè si ritiene che la situazione di Cinecittà

segue a pag. 8

diaridicineclub@gmail.com

Omaggio ad Alain Resnais

Giungo allora ai…vasti quartieri della memoria,
dove riposano i tesori delle innumerevoli immagini di ogni sorta di cose…
(e)…dove sono pure depositati tutti i prodotti del nostro pensiero…
tutto ciò che vi fu messo al riparo e in disparte
e che l'oblio non ha ancora inghiottito. Quando sono là dentro
evoco tutte le immagini che voglio. Alcune si presentano
all'istante, altre si fanno desiderare più a lungo,
quasi vengano estratte da ripostigli più segreti…
Agostino di Ippona

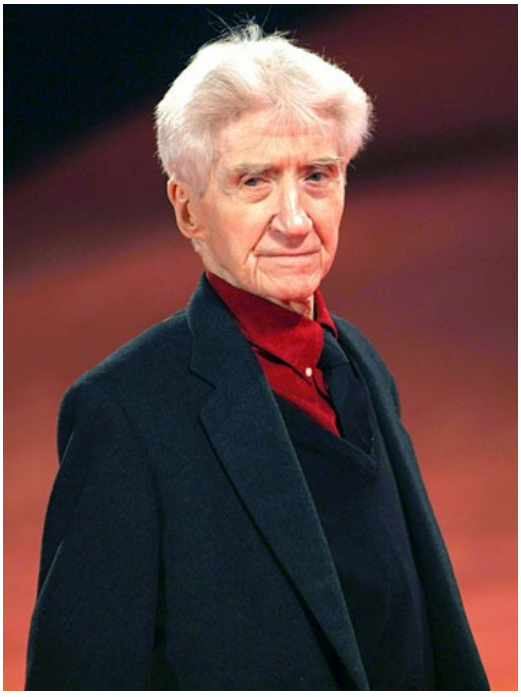
Stefano Beccastrini

1. Premessa

Il cinema di Alain Resnais è una lunga, continua, instancabile ricerca nel, come dice Sergio Arecco, "tempo metafisico della memoria involontaria". La dialettica ricordare/dimenticare è centrale nella riflessione sull'inconscio, che è fatto certamente di tempo vissuto, di passato sempre presente, di memoria non lineare e non progressiva bensì involontariamente selettiva. Non dipende da noi, o almeno non dipende dalla nostra intenzionalità, operare tale selezione, comunque legata alle nostre sofferenze mentali, alle nostre angosce, alle nostre nevrosi: ricordo e oblio si intersecano secondo regole, leggi, movenze involontarie, inconsce appunto. La memoria è sempre stato un tema centrale del cinema di Alain Resnais, regista da me amatissimo. In questo che è stato l'anno della sua morte, vorrei ricordarlo parlando del film cui sono, anche nella memoria, più legato: Muriel, il tempo di un ritorno, 1963. Ero da poco uno studente universitario, quando lo vidi, e ne rimasi turbato per sempre.

2. Muriel, il tempo di un ritorno

Come ha affermato, con splendida e un po' ironica sintesi, Francois Truffaut, "Muriel è la storia di cinque o sette personaggi che cominciano le loro frasi con "Quanto a me, io…". Effettivamente, per tutta la durata del film, i personaggi non fanno altro: parlano di sé, ricordano o meglio ricostruiscono (spesso in maniera distorta) il proprio passato, cercano di ascoltare (ma spesso distrattamente) quanto dicono (anch'essi ricostruendo più o meno fedelmente il loro passato) gli altri. Il tutto – nel film succedono pochissime cose, tutto o quasi ha luogo nella mente dei personaggi – avviene all'inizio degli anni 60, a Boulogne-sur-Mer, città anch'essa, al presente, in corso di un arduo recupero del passato/rinnovamento per il futuro (era stata intensamente bombardata e per buona parte distrutta durante la guerra, il suo passato nascondeva morte e sofferenza, il suo cangiante "volto" urbano in parte testimoniava in parte cancellava tale memoria). Heléne Anghain è una donna di mezza età, ancora bella (l'interprete è la meravigliosa Delphyne Seyrig, una delle più brave, intelligenti, affascinanti attrici del cinema europeo). Fa l'antiquaria a casa (ossia, senza possedere un negozio e invece vendendo mobili antichi che tiene nel proprio appartamento) e anche il suo mestiere, così come la città in cui vive, rappresentano tasselli simbolici del discorso sul tempo e sulla memoria cui il film è interamente dedicato. Vedova, con un figliastro che vive con lei, con alle spalle un amore importante - precedente al matrimonio - con un uomo di nome Alphonse che la lasciò e che non ha più rivisto da molti anni. Il figliastro, Bernard, è appena tornato dal servizio militare, svolto nell'Algeria sconvolta dalla lotta di liberazione del popolo algerino e dalla dura repressione dei soldati francesi. Entrambi, Heléne e Bernard, stanno facendo i conti con il proprio passato, con i propri ricordi, con la propria memoria. La donna, alla ricerca del tempo perduto per farlo rivivere e forse ricominciare da capo, lo fa invitando a Boulogne l'antico amore. Il figliastro, lo fa cercando di elaborare il ricordo dolente e ossessivo di un fatto avvenuto ad Algeri e che l'ha visto, con altri commilitoni, protagonista: la tortura e l'uccisione di una ragazza algerina di nome Muriel. Alphonse giunge a Boulogne accompagnato da una ragazza, Francoise, che presenta come sua nipote ma che risulta presto essere la sua giovane amante. Intorno a loro, la città di Boulogne, gli amici e le amiche di Heléne e di Bernard, la vita quotidiana, provinciale, alla fin fine banale ma lacerata da contraddizioni e paure di una comunità francese dei primi anni Sessanta (anni di tensione, di smarrimento, di ricerca di identità: presto, esploderà il Maggio parigino, il Sessantotto, cui Resnais inizialmente aderì con entusiasmo ma presto fu deluso dai suoi eccessi, dai suoi estremismi, dalla sua inconcludenza). I personaggi in parte si raccontano reciprocamente, in parte si mascherano altrettanto reciprocamente, si pongono e pongono agli altri domande sul passato, si chiedono cosa sarebbe successo se in quella o quell'altra occasione non si fossero comportati in un certo modo bensì in modo differente e così via. La loro, in realtà. non è tanto una proustiana "ricerca del tempo perduto" quanto una, evidentemente resnaisiana e dunque impossibile, ricerca del possibile futuro da costruire insieme sulla base di un passato insieme piuttosto ricostruito e reinterpretato che recuperato nella sua pienezza e verità. "Mi chiedo cosa ho fatto della mia vita" dice Heléne a un certo momento del film eppoi, verso la sua fine, "Se avessi fatto quello che dovevo fare…". Ma cosa ha fatto della sua vita? E cosa avrebbe dovuto fare? Non lo sappiamo, neppure lei lo sa, il film non lo dice e, del resto, nessuno lo saprebbe dire. Il film mostra, in maniera ellittica e frammentata (consistente dell'assemblaggio, operato da quel sublime montatore che è Resnais, di un numero spropositato, e inaccettabile al cinema classico, di inquadrature), le azioni di tutti i giorni dei vari personaggi e lascia intendere ciò che avviene nella loro mente attraverso piccoli gesti, trasalimenti, ammiccamenti, incertezze, silenzi, accenni, domande non poste o rimaste senza risposta. Tutto ciò che è importante, significativo, profondo - ossia la vita intima dei personaggi e i fantasmi che ne agitano l'anima - sembra avvenire aldilà dello schermo. Ma come può avvenire, al cinema, qualcosa di importante, significativo, profondo aldilà dello schermo, se il cinema consiste soltanto in ciò che sullo schermo viene mostrato? Porsi questa domanda, e cercare di rispondervi, vuol dire avviarsi a comprendere la poesia del cinema di Alain Resnais, il suo stile,


Alain Resnais 1922 - 2014

segue a pag. 4

L'impegno trasversale, da parte di tutte le forze politiche, per promuovere il ruolo della cultura nel nostro Paese e la sua rilevanza economica e sociale. Prosegue lo spazio dedicato ai politici di buona volontà che vorranno impegnarsi su "La priorità dell'azione politica nell'ambito della cultura"

La parola ai politici: Bianca Bracci Torsi

L'attenzione e l'impegno per la cultura, in tutte le sue espressioni, la sua diffusione e il riconoscimento del suo ruolo nella formazione della capacità di giudicare il presente e costruire l'avvenire, è (o dovrebbe essere) diritto e dovere di ogni partito politico

Bianca Bracci Torsi

Chi, come i nostri governi degli ultimi anni, la considera un lusso per tempi delle vacche grasse da sacrificare di fronte alla miseria materiale che travolge fasce sempre più ampie di italiani (ai quali gli stessi governi non offrono nessuna, anche limitata soluzione) in realtà favorisce e promuove una cultura dell'accettazione di un oggi oscuro in attesa di un scintillante domani, con la possibilità di scaricare la propria rabbia su comodi quanto improbabili capri espiratorio. Non è una novità. Basterebbe ricordare, o scoprire, la cultura che fu del regime fascista, dalla modernità fiammeggiante del futurismo, riservato agli eletti ai romantici e castissimi amori dei film detti "telefoni bianchi" e dei romanzi "popolari" e "per signorine" ai quali si alternavano roboanti e costosissime rievocazioni storiche di "quando l'Italia si chiamava Roma". Dal 1939 cinema e letteratura passarono a un altrettanto casta e roboante interpretazione della guerra, fra eroi senza macchia e nemici crudeli corrotti e vili "per razza", dove le donne apparivano come madrine di guerra o crocerossine sempre consolatrici dei combattenti. L'Italia liberata, con la sua realtà di fame, di rovine, di disoccupazione, conobbe per la prima volta nella sua storia una cultura aperta alla realtà del presente e consapevole del passato e la libertà di scrittori, cineasti, musicisti e pittori di esprimere e sostenere le proprie idee e i frutti delle loro ricerche. Il neo realismo non fu solo una definizione ma una cultura che raccontava e giudicava la miseria e l'orrore della guerra, la difficile vita dei partigiani e delle loro "retrovie", di contadini, operai e studenti che correvano gli stessi rischi dei combattenti che nascondevano e aiutavano. Sono film come "Achtung Banditi!", "Il sole sorge ancora" come "Ladri di Biciclette" e "Riso Amaro", libri di Pasolini, Vittorini, Jovine e Rigoni Stern, per citare solo alcune delle opere sostenute, valorizzate e diffuse soprattutto dall'impegno del Partito Comunista Italiano nella sua breve presenza nel governo come nella sua lunga opposizione, tutte e due segnate dalla lotta per affermare il ruolo e il peso di una cultura ispirata alla Costituzione Repubblicana, come i diritti dei lavoratori, la scuola e la sanità per tutti. Una politica che coinvolse intellettuali e artisti insieme agli operai e ai braccianti "molti dei quali per la prima volta comprarono e lessero un libro". Ricordare e confrontare questi due periodi vicini nel tempo quanto diversi e contrapposti, penso sia necessario per rendersi conto del segnale allarmante che ci trasmette il successo dei libri di Pansa e del recente teleromanzo di Cristicchi e le contemporanee accuse di violenza e terrorismo rivolte a chi ha preso le armi in difesa della libertà del proprio paese, dai partigiani italiani e jugoslavi ai patrioti curdi e palestinesi. Non è certo una situazione paragonabile alla censura fascista, con i suoi rischi di carcere e di confino, ma deve allarmare e mobilitare l'assunzione, quasi totale del "pensiero unico" con la sua riscrizione di un passato tutto da cancellare e la sua descrizione di un presente priva di ogni critica e di ogni proposta concreta nel cosiddetto "senso comune diffuso" al quale è sempre più difficile sfuggire. I coraggiosi tentativi di ribellarsi e contrapporsi di gruppi più o meno organizzati sono naturalmente da apprezzare e sostenere, ma tenendo presente il divario enorme con una forza padrona del potere finanziario, del potere politico e in possesso dei mezzi di comunicazione di massa. Giusto e necessario, quindi, l'impegno per far vivere e crescere tutto ciò che si oppone allo "stato di cose presenti", ma insieme alla consapevolezza che l'obiettivo per domani, non può che essere quello di una gestione pubblica democratica e libera da ogni vincolo religioso ed economico della cultura, come della scuola, della sanità, della giustizia e della tutela del nostro paese e dei suoi cittadini e cittadine.

Bianca Bracci Torsi

Dopo la licenza liceale e quella magistrale, iscritta a filosofia fa vari lavori compreso una breve esperienza nel cinema, diventa giornalista di Paese Sera e infine funzionaria del PCI fin al suo scioglimento. Da sempre comunista fa parte del gruppo fondatore del Partito della Rifondazione Comunista di cui oggi è membro della Direzione e responsabile della Memoria e Antifascismo. Fa parte del consiglio Nazionale e del comitato provinciale Romano dell'ANPI.

Appunti sul primo anno di attività della Mediateca Regionale Pugliese

Buon compleanno Mediateca

Approccio transmediale e promozione dell'eterogeneità della cultura audiovisiva. Non solo cinema, ma anche linguaggi quali vjing, videoclip, trailer, promo, teaser, soundtrack, pubblicità, grafica, fumetti, design, moda

Adriano Silvestri

Quando Shinya Tsukamoto deve scegliere tra un giro tra i trulli ed una visita alla Mediateca Regionale Pugliese non ha dubbi: il cineasta giapponese rinuncia al viaggio turistico e chiede di essere accompagnato in questa struttura. Non crede ai suoi occhi quando, appena entrato, intravede Alejandro Jodorowsky, impegnato in un acceso dibattito. Non lo interrompe, poi si precipita ad abbracciare il regista cileno ed intrattiene il (meravigliato) pubblico: parla del suo cinema e, cosa che fa per la prima volta, descrive un suo film, che deve ancora presentare a Cannes. Siamo ad aprile scorso e racconta questo episodio Angelo Amoroso d'Aragona, proprio la sera del compleanno della Mediateca. Parla nel "retrobottega", costituito da una piccola stanza piena di vari macchinari, che - chi ha lavorato in tv - identifica come antichi registratori da un pollice, diverse attrezzature per il riversaggio video,

segue a pag. 15

segue da pag. 2

la sua lezione a un tempo artistica ed etica. Del film e dei suoi personaggi, afferma Sandro Bernardi, attento esegeta del grande regista francese: "...in Muriel...l'inganno della memoria diventa...doloroso. Alcuni personaggi, che non si vedevano da molti anni, si ritrovano, tutti stanno mentendo a tutti, anche a se stessi, ma neppure lo spettatore conoscerà la verità. Il montaggio stravolge la narrazione, dando l'impressione di un mondo governato dal caos e dalla paura della verità...". Ma di quale verità hanno paura? Quale verità stanno cercando, e lo spettatore con loro, aldilà di quella che Resnais mostra, che loro vivono, che lo spettatore vede sullo schermo? Certamente essi, tutti quanti, hanno paura. "Ho paura..." prima o poi lo dicono tutti ed Heléne più spesso degli altri. A un certo punto – così confermando come Muriel sia, al contempo, dedicato al ricordare personale e a quello sociale, alla paura esistenziale e a quella politica, allo smarrimento degli individui e a quello di un'intera nazione – un personaggio minore, Robert (uno dei giovani soldati che, in Algeria, hanno ammazzato Muriel) dice: "Ogni francese si sente solo, crepa di paura...". La paura, dunque, attanaglia non soltanto i "cinque o sette personaggi" del film ma anche l'ambiente sociale e politico in cui essi vivono. Ma siamo certi che tale paura sia la "paura della verità"? Come ha affermato, in un'intervista, Alain Resnais: " Si può descrivere l'angoscia dall'esterno. Ma c'è la vita mentale. Filmare quello che c'è nella testa della gente, non è soggettivismo, è un altro realismo. Voi siete qui, prendete il the. Ma nello stesso tempo varie cose passano nella vostra testa. Ognuno vive nei propri fantasmi. E' ciò che rende difficile la comunicazione tra gli esseri umani". Egli ha sempre cercato di filmare, col suo "altro realismo", ciò che sta, anzi ciò che avviene, nella mente – nel cuore, nell'anima, nella psiche - dei propri personaggi. Proprio per questo il suo cinema è così lontano dal cinema classico, quello in cui i soggetti/protagonisti agiscono fingendo cartesianamente/ cinematograficamente) di aver chiaro perché lo fanno e chi essi siano veramente (insomma sapendo, o almeno essendo convinti, che esista la Verità) ma proprio per questo la distanza dalla verità dei suoi personaggi non deriva dalla loro paura di essa bensì dal fatto che nella loro mente, e forse nel mondo, è assente qualunque "verità" che non sia quella, incerta e brancolante, espressa dal loro incessante domandarsi chi siano, donde vengano, dove stiano andando (cosa abbiano fatto della loro vita, cosa avrebbero dovuto e potuto farne: le domande di Heléne). La paura dei personaggi resnaisiani, insomma, non è tanto la paura della verità quanto, invece, la paura – l'angoscia di fronte al vuoto - di chi ha ormai capito che la verità non esiste, che il passato ritorna ma non sotto forma di verità bensì sotto forma di interrogazione, che a tale interrogazione siamo sempre meno in grado di dare risposte. Forse del nostro essere "burattini in attesa della morte" (come ebbe a dire, proprio parlando di Resnais e di Muriel, Francois Truffaut) ci fa paura soprattutto l'idea che, né prima né dopo di essa, sapremo davvero chi siamo stati, chi avremmo potuto e dovuto essere, chi o che cosa abbia tirato le fila della nostra precaria e incerta esistenza.

3. "Tutta la memoria del mondo". Post Scriptum

Per scrivere questo testo sono tornato a vedere, dopo molti anni, Muriel, il tempo di un ritorno (ne avevo bisogno: lo ricordavo addirittura in bianco e nero mentre possiede bellissimi colori). L'ho fatto sullo schermo del mio Personal Computer, utilizzando il DVD della RHV. Esso ha, tra i propri contenuti extra, due pregevoli cortometraggi di Alain Resnais, uno dei quali è dedicato alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Si intitola Tutta la memoria del mondo, 1956, ed è molto bello, molto resnaisiano. Nella Biblioteca (sorta di immenso inconscio della vita e della cultura secolari d'Europa e del mondo) sono conservati milioni di giornali, libri, documenti, stampe, oggetti: davvero tutta, o quasi, la memoria del mondo. Ma il mondo non può attingere a essa pienamente, complessivamente, direttamente. Può farlo, attraverso la singola consultazione del singolo frequentatore, cercando, trovando, esaminando, interpretando ogni volta un frammento di essa, una "falda di passato" (come ebbe a dire, parlando proprio di Resnais e del suo cinema, Gilles Deleuze). Il vedere, per la prima volta e di seguito a Muriel, questo straordinario cortometraggio mi ha molto colpito. Ripensare a quando vidi per la prima volta Muriel, il tempo di un ritorno (era, come ho già detto, il 1967: si andava preparando il Sessantotto, io andavo scoprendo il cinema e anche scrivendo i miei primi testi al cinema dedicati: per esempio, su "Cinema&Film") mi ha fatto tornare in mente gli amici cinefili di allora: Marco Melani, per esempio (proprio con il quale mi par di ricordare di avere visto per la prima volta, rimanendone come lui entusiasmato, questo film di Resnais), e Enzo Ungari. Entrambi scomparsi troppo presto. Il tornarmi alla mente di Enzo mi ha spinto poi, quando avevo già scritto l'articolo, ad alzarmi dal computer e andare a ricercare, nella mia vasta e caotica biblioteca, il suo Schermo delle mie brame una raccolta di scritti di Enzo sul cinema, uscita nel 1978, che mostra in copertina una splendida Lana Turner in una scena di Il figliol prodigo, 1954, di Richard Thorpe (un film che mi aveva molto impressionato da ragazzino, come Enzo del resto, altrimenti non lo avrebbe scelto per la copertina del suo libro). Trovato, con qualche fatica, il volume mi sono messo a sfogliarlo: non lo rileggevo da oltre venti anni e farlo mi ha provocato molta commozione. Essa è tuttavia aumentata quando ho (ri)scoperto, in esso, un testo di Enzo dedicato ad Alain Resnais: vi parlava anche di Muriel, il tempo di un ritorno (sottolineando il suo "meditato disordine" e il fatto che ne emergeva "la frustrazione ma anche l'utilità della memoria") e l'aveva intitolato anch'egli, proprio come io avevo appena deciso di fare, Tutta la memoria del mondo. Coincidenza? Memoria sepolta e inconsciamente riaffiorata? Non saprei, so soltanto che questo piccolo ma per me intenso episodio mi ha fatto ancor più comprendere ciò che la vita e il cinema ci mostrano, e la psicoanalisi ci ricorda, incessantemente ossia che il passato prima o poi, per conto suo e senza alcuna nostra volontà, ritorna dall'oblio e attende da noi di essere benevolmente accolto, coraggiosamente interpretato, attivamente custodito "nell'enorme palazzo della...(nostra)...memoria", come scrisse Sant'Agostino nelle proprie Confessioni, poi continuando: "Là dispongo di cielo e mare e terra insieme a tutte le sensazioni che potei avere da essi...Là incontro anche me stesso...Là stanno tutte le cose di cui serbo il ricordo...".

Muriel, il tempo di un ritorno (Muriel, ou le temps d'un retour) è un film del 1963 diretto da Alain Resnais

Stefano Beccastrini

Pawlikowski, regista polacco naturalizzato inglese lontano dal cinema americano

Ida

(donne in viaggio nella Polonia del blocco sovietico)

Giulia Zoppi

Incoraggiante trovare in una programmazione interamente dedicata al cinema nordamericano un titolo straniero prodotto da Paesi che sul mercato cinematografico risultano deboli e periferici. La Polonia che al cinema ha dato la sua migliore scuola, Lodz, mecca della settima arte come mai nessun luogo prima e dopo, produce opere che non vediamo sul nostro mercato da anni (verrebbe da dire: da sempre, con qualche rara eccezione risalente a molto tempo fa) e la Danimarca che, eccetto il gruppo che si riunì intorno all'etichetta Dogma di cui fecero parte il notissimo Lars Von Trier e Thomas Vinterberg per citare i più famosi, ma oramai sciolto, risulta quasi inesistente nelle nostre sale. Autore dell'operazione un regista polacco naturalizzato inglese Pawel Pawlikowski che firma un'opera, la sua terza dopo "My summer of love" e "Last resort", che riecheggia vagamente il clima e la sontuosità della scuola russa, su cui il cinema dell'Europa orientale ha costruito una solida e meritatissima fama. Polanski è il regista più conosciuto e ancora attivo che abbia portato con sé, tra mille contaminazioni e tradimenti, ciò che a Lodz aveva imparato, anche se, bisogna affermarlo, la magia dei suoi saggi di studente ha dato vita, con l'arrivo del Nostro in Francia, ad una regia lussureggiante, in cui la lezione russa (dalle avanguardie post rivoluzionarie in poi) sembra perdersi, salvo ritrovarla negli equilibri perfetti di una messinscena che in ogni dettaglio e ogni inquadratura godono di un'armonia incontaminata e funzionale alla narrazione. "Ida" è un'opera breve, solo 80 minuti in un B/N molto poco estetizzante e quindi giustamente malinconico, messo al servizio di una storia ambientata agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, quando ancora la Polonia faceva parte del blocco sovietico, (uscita da pochi anni dal conflitto mondiale e dal nazismo) in cui vediamo - tra le lande di piccoli villaggi sperduti nella campagna invernale e nebbiosa- muoversi due donne tanto più opposte quanto più attratte dallo stesso destino di solitudine. Ida è una giovane donna che ha vissuto la propria vita quasi esclusivamente chiusa in convento, che sta per prendere i voti. Wanda, la zia, è un ex procuratore di giustizia che non riesce più a sentire niente che non la fine inesorabile dei suoi giorni, bevendo vodka e procacciandosi amanti fugaci. Ida viene in contatto con la zia prima di unirsi a Cristo e subito sarà catapultata in una vita diversa, partendo proprio dalla scoperta che i genitori erano ebrei e che furono uccisi e sepolti da qualche parte nelle campagne quando lei era ancora molto piccola. Per Ida è l'inizio di un percorso a ritroso ma anche la possibilità di imbattersi nella realtà che non sembra portare niente di bello e niente di poetico, tranne la conoscenza di un giovane jazzista che si innamora seduta stante di lei e la vorrebbe sposare. Wanda domanda ad Ida quanto ne sappia dell'amore carnale, dei vizi e dei divertimenti e alla risposta negativa della nipote, oppone una frase che dà il senso all'intero film: Che senso dai ai tuoi sacrifici se non sai a cosa li opponi? Cosa resta della vita se non viverla? Ritrovati finalmente i resti seppelliti dai carnefici dell'intera famiglia trucidata, dopo km di viaggio in automobile, tra le due donne sembra nascere una certa complicità che si avvicina all'amore ed è così che Ida scappa dalla promessa religiosa e, come raccomandato dalla zia, va alla scoperta di quei vizi e quelle passioni che le erano sconosciuti, insieme ad un'idea di amore romantico e fisico che la sfiora appena, ma che ha il volto di un ragazzo bellissimo ed innamorato. Quanto a Wanda, è troppo duro continuare a vivere vicino a dei fantasmi, meglio morire gettandosi dalla finestra di casa. Ida fa ritorno in convento abbandonando il suo giovane amato e la vita mondana, forse è meglio Dio e il silenzio all'incertezza del vivere senza scopo. Poche volte il cinema è così asciutto e severo, poetico ed essenziale. Qualcuno ha citato Bresson. Lì forse compariva un po' di pathos in più, resta comunque emozionante rivedere per 80 minuti qualcosa di un cinema scomparso che ricordiamo essere ancora e sempre bellissimo.

"Ida", regia e sceneggiatura di Pawel Pawlikowsk, 2014 80' con Anna la novizia (Agata Trzebuchowska) e Wanda, la zia (Agata Kulesza)

Giulia Zoppi

FESTIVAL DEL CINEMA 2014, SAN GIOVANNI V.NO
VALDARNO CINEMA FEDIC
07 - 11 MAGGIO
65° Concorso Nazionale "PREMIO MARZOCCO"

Tutto è pronto al Valdarno Cinema Fedic

Il 7 maggio inizia Valdarno Cinema Fedic, il festival del cinema che da 32 anni si tiene a San Giovanni Valdarno (Arezzo). Anche quest'anno la manifestazione si svolgerà al Cinema Teatro Masaccio, in Via Borsi 3, in pieno centro. Un festival storico fondato da Marino Borgogni e Adriano Asti, sostenuto dalla Fedic (Federazione Italiana dei Cineclub) e dal Comune di San Giovanni Valdarno. Nel corso degli anni si è affermato come un'importante ricorrenza per tutto il cinema indipendente, anche per il prestigio del massimo riconoscimento assegnato nel concorso, il *"Premio Marzocco d'oro"* . Tra i molti e diversi testimonial che si sono succeduti negli anni, ricordiamo la presenza nel 1994 di Nelo Risi, nel 1995 di Michelangelo Antonioni, nel 1996 di Mario Monicelli, nel 2001 di Gillo Pontecorvo; e poi Giuliano Montaldo, Ettore Scola, ecc.: lo spazio a disposizione non basterebbe ad elencarli tutti. Migliaia di spettatori sono transitati per San Giovanni Valdarno e, ammirati dalla bellezza e dall'accoglienza del posto, hanno continuato a frequentarlo.
Tutto è pronto: è ora di prenotare. Sul sito del festival troverete le indicazioni per l'ospitalità. Il Comitato Organizzatore con il suo Presidente e i Direttori Artistici promettono belle visioni e interessanti scambi di idee sul mondo del cinema con frequentatori da ogni parte dell'Italia e ospiti veramente d'eccezione. Benvenuti sin da adesso.

cinemafedic.it/home
valdarnocinemafedic@libero.it
www.facebook.com/valdarnocinemafedic
Via Alberti, 17, 52027 San Giovanni Valdarno (Arezzo) Tel./fax 055 940943

Comitato
In rappresentanza della FEDIC (Federazione Italiana dei Cineclub):
Giacomo Bronzi, Daniele Corsi, Roberto Merlino, Antonio Tosi, Angelo Tantaro;

In rappresentanza del Comune di San Giovanni Valdarno: Stefano Bonchi, Simone Emiliani, Barbara Fabbri – Vice Presidente, Fabio Franchi – Vice Presidente, Elisa Naldini;

In rappresentanza del Cine Club Sangiovannese: Raffaello Alberti, Stefano Beccastrini – Presidente, Stefano Pratesi, Serena Ricci, Giulio Soldani;

Direttore Artistico: Francesco Calogero & Simone Emiliani

Direttore Organizzativo: Silvio Del Riccio

* *Valdarno Cinema Fedic è un festival di eccellenza ed è sostenuto da* **Diari di Cineclub**

segue dag. 1

già autore di straordinarie tavole a fumetti, riesca a gettare un ponte fra i due mezzi di espressione creando il primissimo film di animazione (chi voglia saperne di più basta che vada a guardare https://archive.org/details/Gertie).Finiscono qui, le parentele? Macchè. Alla fine degli anni Venti, cinema e fumetto "diventano grandi" insieme: il cinema impara a parlare e il fumetto, fino allora confinato in storielle comiche di breve respiro, scopre la storia a continuazione e con essa l'avventura, l'intreccio. Da questo momento si infittiscono gli scambi e i rimandi, i fumetti ispirati ai film e viceversa (una volta di più rimando altrove chi voglia approfondire l'argomento, consigliandogli un recente e illustratissimo volume di Claudio Bertieri intitolato "ComicShow"): anche se poi, per la verità, il fenomeno resta circoscrittto per molto tempo agli Stati Uniti, grazie ai "serials" cinematografici (mai arrivati in Italia) e televisivi (arrivati in ritardo di circa vent'anni). La svolta, per quanto ci riguarda, avviene nel 1965, quando nelle nostre edicole compare la rivista "Linus" e il fumetto esce dal limbo dei "giornalini per ragazzi" per acquistare diritto di cittadinanza nel mondo dei moderni mezzi espressivi. Se ne accorge anche il nostro cinema e (complice il boom del cosiddetto " fumetto nero" o "fumetto per adulti") nel giro di tre o quattro anni arriva sullo schermo una intera squadra di eroi dei fumetti, composta da Modesty Blaise, Kriminal, Barbarella, Diabolik, Satanik e Isabella. E' a questo punto che gli amanti sia del cinema che del fumetto incominciano a storcere il naso: perchè gli autori di questi film assumono i fumetti di origine come puri e semplici "libretti", conservando solo il nome dei personaggi e se va bene qualche situazione di fondo, ma infischiandosene bellamente dello spirito che essi sottendono: Modesty Blaise perde la sua ironia, Barbarella perde il suo ésprit gaulois e Diabolik diventa tutt'altra cosa da quello che era, mentre gli altri tre partono già così in basso nella scala dell'exploitation che non hanno nulla da perdere. Il paradosso è che quelli sono gli anni della pop-art, e che il fumetto ha nella pop-art un ruolo di primo piano: sicchè, insieme a quelli citati, escono film che non vengono dai fumetti ma sono molto più vicini al linguaggio dei fumetti, come il francese Mister Freedom, il cecoslovacco Superman vuole uccidere Jessie o l'italiano Col cuore in gola. Non è solo un problema di spirito, ma anche e soprattutto di linguaggio. Quello del cinema è un linguaggio lineare, mentre quello dei comics è un linguaggio, come dire, "scansionato": non in senso informatico, attenzione, ma in senso metrico. Ha cioè, una sua forma di "sillabazione delle immagini", come la poesia ha una sua forma di sillabazione dei versi. Ora, siamo d'accordo sul fatto che ogni media ha un suo linguaggio specifico, e che un film derivato da un testo preesistente deve andare per la sua strada, arrivando (se serve) a tradire la propria fonte. Ma quando il testo di partenza è fatto non solo di parole ma anche e soprattutto di immagini, se ne può e se ne deve discutere. In altre parole: è possibile adattare per lo schermo un fumetto rispettando il linguaggio dei fumetti? La risposta è: Sì, ma è molto difficile. Io ci ho provato in alcune sequenze di "Baba Yaga" nel 1973 (e rimpiango di non avere avuto il coraggio o la possibilità di osare di più), Miller e Rodriguez ci sono riusciti con Sin City: ma tra "Baba Yaga" e "Sin City" è passato più di un quarto di secolo, e in mezzo c'è stata la rivoluzione del digitale, che ha permesso di rielaborare le immagini cinematografiche in modo da renderle più simili all'estetica della pagina disegnata. Ciononostante, la maggior parte delle nuove incursioni nel mondo dei comics sono state non meno deludenti di quelle che le hanno precedute, a partire dal "Superman" del 1978 per arrivare al recentissimo "Snowpiercer", che resta (come tutti i film dei supereroi) un grosso giocattolo fracassone, costantemente in bilico fra la violenza parossistica e la parodia involontaria. Il problema diventa ancora più difficile da risolvere se non si parte da una storia a fumetti di pura exploitation ma da una graphic novel introspettiva come Le bleu est une couleur chaude, da cui nasce il film "La vita di Adele" (quanti, accecati dai riflettori accesi sulle scene erotiche del film, se ne sono accorti?). Già la fotografia è più esplicita e più "vera" del disegno, e quindi più difficile da piegare a fini emozionali; ma oltre a questo la scansione in vignette, come già si è detto, crea un ritmo specifico che è difficilissimo ricreare con il "continuum" dei fotogrammi di un film. Vedere per credere: una pagina disegnata di Julie Maroh contiene un pathos molto superiore a un lungo primo piano di due attrici in carne e ossa. Anche se queste sono brave come lo sono, indubbiamente, le due protagoniste del film.

Corrado Farina

Baba Yaga è un film del 1973 diretto da Corrado Farina e liberamente tratto dalla serie di fumetti erotici Valentina di Guido Crepax con Carroll Baker, Isabelle De Funés, George Eastman (Gigi Montefiori).
La fotografa milanese Valentina Rosselli incontra una notte in un parco cittadino Baba Yaga, una signora molto sofisticata e molto enigmatica. Intrigata dal fascino inquietante che si sprigiona dalla donna, Valentina accoglie il suo invito ad andarla a trovare nella casa in cui abita, una villetta fin-de-siècle piuttosto malandata e piena di arredi stravaganti e decadenti. Una serie di incidenti intervengono da quel momento a turbare la vita di Valentina: la sua macchina fotografica sembra trasformarsi in un'arma omicida e una bambola che la donna le ha regalato sembra prendere vita. Avvolta in una spirale di angoscia e sedotta suo malgrado, Valentina sta per cedere al morboso magnetismo che si sprigiona da Baba Yaga, ma trova in extremis la forza di ribellarsi e di spezzare il cerchio magico che la donna stava stringendo attorno a lei.

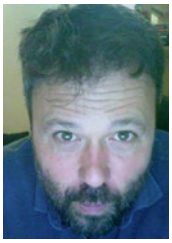
(Torino 1939) è stato autore Fedic, pubblicitario, giornalista, sceneggiatore e regista. Ha pubblicato otto romanzi e sta scrivendo il nono (www.corradofarina.tk).

Il graphic novel "Il blu è un colore caldo" di Julie Maroh, che ha ispirato Abdellatif Kechiche per il suo film Palma d'oro 2013. "La vita di Adele". Il film è stato principalmente criticato per la presenza di scene di sesso esplicite e gratuite, da film pornografico per pubblico maschile. Soprattutto dall'autrice del fumetto, la quale le definisce lontane dalla natura dell'opera, lontana dall'erotismo forzato presente nel film, frutto di un'interpretazione di voyeurismo maschile

I luoghi dell'osteria friulana

Zoran

Un racconto reale del territorio, un gran bel film


Luca Manzi

Zoran, Il mio Nipote Scemo, per quanto mi riguarda l'ho amato prima di vederlo per la promozione che ha montato al festival di Venezia: esordio alla regia di Matteo Oleotto, scritto da Matteo Oleotto con Daniela Gambaro, Pierpaolo Picciarelli e Marco Pettenello – che si era già segnalato con il bellissimo "Io sono Li", scritto con il regista Andrea Segre – aveva deciso di bucare il paludato struscio veneziano allestendo una splendida caciaronata: aveva ricreato una osmiza, l'osteria tipica friulana, del tutto simile a quella che è un luogo fondamentale del film, osteria in tutto funzionante dove potevi andare a bere la sera sino a stordirti dopo aver visto una caterva di film che magari avevano solleticato il tuo superio radicalchic ma fiaccato il tuo es cafone. L'iniziativa, in un paese di operatori dei media figli di una larga intesa incestuosa tra Pasolini e Bombolo, aveva riscosso immediato e travolgente successo, il vino scorreva a fiumi e tutti, dico tutti facevano un salto in osteria dopo le proiezioni; il film, lanciato in sala con autolesionismo figlio invece di un incesto tra la finale dei mondiali '94 e Pannella, era riuscito non di meno a fare un incasso più che decente ma non scoppiettante. Se non lo avete visto potreste rimanere con l'idea che la cosa più rimarchevole del film quindi fosse l'idea della promozione veneziana, che così bene aveva colto le contraddizioni insite nell'intellighenzia italiana ben prima della Grande Bellezza, e in maniera più che felliniana gloriosamente dannunziana. Sì e no. No perché il film è molto, molto bello, e quindi c'è ben più da ricordare del suo lancio. Sì perché l'osmiza non è solo una trovata pubblicitaria, ma è ad avviso di chi scrive la perfetta metafora del pregio fondamentale del film: un racconto reale del territorio. Non sono tanti i film italiani che ti cacciano la testa dentro un posto, te ne fanno cogliere la specificità senza sovrastrutture, come cacciandoti in bocca il loro fango; a memoria ricordo su due piedi "La giusta distanza", nel mai sufficientemente compianto Carlo Mazzacurati. Zoran con molta maggiore leggerezza del silenzioso chirurgico occhio quasi montaliano di Mazzacurati, ma senza mai perdere uno spessore di realtà, ci racconta l'umanità minima e infingarda del sottoproletariato al confine tra Slovenia ed Italia, facendoci ridere, vergognare di essere italiani, e infine approdare ad un senso di autoindulgenza nella migliore tradizione della commedia all'italiana. Quindi, anche se non ve ne frega niente dei problemi delle terre frontaliere, della Slovenia, e delle freccette, Zoran va visto; per il garbo, il rispetto e la assoluta mancanza di presupponenza con cui ci racconta una storia semplice, e un protagonista difficile, affidato alla solidissima interpretazione di Giuseppe Battiston. La complessità e la verità del film si ritrovano anche nella vicenda produttiva del progetto, e questa è una analogia che si trova più spesso di quanto si creda: se il produttore è per certi versi il motore, l'animatore se non l'anima dell'opera, spesso il processo di montaggio del film, la sua fatica, la sua ostinazione si ritrova in qualche modo nello stile del film. Igor Princic è il primo film che fa, sul serio, come main producer, e ha cominciato a lavorarci nel 2010, grazie a un fondo per lo sviluppo della regione Friuli Venezia Giulia che prevedeva la multiculturalità tra i criteri preferenziali per l'assegnazione. Mi racconta come aver vinto un fondo per lo sviluppo sia stato decisivo, perché gli ha dato modo di trovare una coproduzione che comunque è stata lunga e faticosa, che ha dovuto fare il giro d'Europa, facilitato in questo di appartenere ad una cultura ancora mitteleuropea, che a seconda di quanti e quali paesi sperava di coinvolgere nella coproduzione gli stessi paesi entravano ed uscivano dalla storia, sino ad approdare provvidenzialmente al dualismo di un confine ancora addolorato da ferite non così lontane e curate molto male, che strisciano nel racconto discrete, pudiche eppure tenaci, come nel carattere di quella gente; ferite incistate in una terra che esce prepotente sullo sfondo degli uomini che la abitano, delle loro povere storie, e che ogni tanto riemergono fragorose come fiumi; carsici per l' appunto.

Luca Manzi

Matteo Oleotto, regista di "Zoran, il mio nipote scemo "Premio Fedic a Venezia festeggiato al Valdarno Cinema Fedic nel 2013,

Giuseppe Battiston

segue da pag. 1

rispecchia esattamente tutto ciò. È la "prova provata" del fallimento della privatizzazione di un bene pubblico oltretutto di rilevanza mondiale; è la dimostrazione che l'interesse ovvio – e tra molte virgolette legittimo - del privato è costituito solo dalla possibilità di ottenere profitto e che in mancanza di profitto si procede senza problemi e senza ostacoli allo smantellamento delle strutture e al licenziamento delle persone; è la verifica incontestabile che non saranno certo i privati e il mercato a farsi carico di un bene "pubblico" quale è la cultura e in questo caso il cinema. Il tema è tutto politico e la soluzione è tutta della politica. E allora va benissimo l'assicurazione da parte del ministro che si chiederà intanto di bloccare i licenziamenti e che si metterà a punto un piano culturale e imprenditoriale per rilanciare Cinecittà. Ma Franceschini deve dire anche se continuerà a far gestire una società di proprietà pubblica a privati – oltretutto non del settore ma banchieri e produttori di scarpe - che oltretutto devono allo Stato milioni di euro per gli affitti o se fermerà una volta per tutte i tentativi di cementificazione e di costruzione di alberghi e piscine. Se finalmente si impegnerà per far tornare in mano pubblica la gestione di studi cinematografici che tutti ci invidiano, se si impegnerà per un grande piano pubblico di investimenti in modo da salvaguardare professionalità assolutamente uniche al mondo e da far sì che Cinecittà diventi il volano culturale e industriale di tutta la produzione cinematografica del nostro paese puntando sull'alta qualità e sulla ricerca tecnologica ed artistica, sull'innovazione e sulla sperimentazione. Capendo finalmente che l'Italia può competere ai livelli internazionali solo se punta sulla qualità, sull'originalità e sulla molteplicità delle produzioni.E Franceschini deve dire se farà tutto questo insieme ai lavoratori, agli autori e a tutte le associazioni professionali e culturali del cinema, o se ancora una volta tutto si deciderà nel chiuso delle stanze del governo e del ministero. È in questo senso che Cinecittà è diventata il simbolo della situazione della cultura e del cinema nel nostro paese. Persino della mancanza di una politica industriale e di una seppur vaga idea di uscita dalla crisi. È diventata il simbolo dell'incuria pubblica, di un paese abbandonato dalle istituzioni e della scelta – volontaria o meno, ma di fatto scelta – di spengere qualunque possibilità di pensiero critico. Ma anche il simbolo di una grande capacità di lotta e di responsabilità collettiva nella difesa degli interessi mai corporativi ma generali da parte dei lavoratori della cultura. E sarà il banco di prova di questo ministro. Un ministro che di professione faceva l'avvocato e che viene dalla politica (si sa, la cultura non pare richiedere specifiche competenze). Ma un ministro che proprio perché "uomo politico" dovrebbe avere tutte le informazioni per operare scelte che siano tali. Il cinema italiano ha bisogno da tantissimi anni di una legge di sistema che ne riconosca finalmente il valore culturale oltreché industriale. E cioè ha bisogno della certezza di finanziamenti pubblici che servano a rilanciare una produzione ormai in fin di vita – nonostante l'Oscar che proprio nulla vuole dire rispetto alla situazione del cinema italiano -, a sostenere l'innovazione, a ridare fiato ad una produzione indipendente ridotta allo stremo, a garantire una reale circolazione alle opere italiane ed europee, a mettere in atto politiche economiche e sociali che consentano a tutti di accedere alla fruizione culturale, a promuovere e sostenere l'immenso e insostituibile mondo dell'associazionismo insieme alla formazione professionale e culturale. Ma tutto questo si potrà fare se la scelta sarà appunto un grande piano di investimento pubblico nel cinema e in tutta la cultura (e allora forse arriveranno anche gli investimenti privati). In un momento in cui ci si accorda con Berlusconi per eliminare dalla rappresentanza parlamentare milioni di cittadini perché di "ostacolo" alla governabilità e al pensiero unico, in un momento in cui perfino nel sindacato e nell'associazionismo storico il dissenso è vissuto come un problema, chi ha il potere di decidere il futuro culturale, e dunque sociale e dunque civile e dunque democratico di questo paese, ha il dovere di mettere in atto politiche che non solo conservino e tutelino ma promuovano – come dice l'Unesco – la pluralità delle espressioni e delle creazioni artistiche e culturali. Solo così si potrà formare un nuovo immaginario collettivo; solo garantendo il pluralismo delle idee si potrà ricostruire un tessuto democratico nel nostro paese. Questo vuol dire "mantenere viva la memoria". Ma i segnali che vengono dal governo Renzi mi pare vadano tutti in direzione opposta.

"Salviamo Cinecittà" sit-in Mibac. Da sx Giuliano Montaldo, Ettore Scola e una manifestante. Scola: "Non facciamo crollare Cinecittà come Pompei"

Stefania Brai

XVIII CinEtica 2014 - CineClub V. De Sica - CINIT – Rionero (Pz)

Scene da Bergman

Le stagioni della vita secondo Ingmar Bergman

Armando Lostaglio

Ingmar Bergman (Svezia, 1918/2007) regista, drammaturgo e produttore, viene da sempre ritenuto una delle più insigni personalità della storia del Cinema. Con una propria concretezza d'espressione, ha saputo approfondire l'indagine psicologica e morale, interrogandosi sui temi universali dell'esistenza umana. Come pochi, sfidando censure e perbenismo, ha sublimato le sue sceneggiature alla intensità di un testo letterario. Aveva scritto Godard (nel 1958): "Bergman è il cinema dell'istante. Ogni suo film nasce da una riflessione dei protagonisti sul presente … un po' alla maniera di Proust, ma con maggiore forza, come se Proust fosse stato moltiplicato da Joyce e Rousseau insieme…" Trame di vita sempre attuali che il cineasta svedese ha portato in una lunga carriera di oltre cinquanta film, (con una trentina di regie teatralis e altrettante televisive); il suo primo film è del 1945, "Crisi", mentre l'ultimo è del 1982, "Fanny ed Alexander" che abbiamo voluto inserire pure in chiusura di questa quadrilogia sulle "stagioni della vita", estrapolando dai suoi film quelli che in maggior misura ce le racconn-

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

tano. Non è facile reperire i suoi film e nemmeno impostarne un carattere univoco, anche perché le opere del maestro sono concepite e realizzate in epoche diverse, sebbene il suo sguardo rimanga intatto nella nitidezza e nel linguaggio del tutto unico. Bergman scelse di essere mite nelle relazioni con gli attori, riteneva infatti di avere una grande responsabilità verso loro, li vedeva come collaboratori spesso in una vulnerabile posizione psicologica. Talvolta se ne innamorava. Ingmar Bergman era ateo, o piuttosto ateo-cristiano secondo taluni critici. L'indagine psicologica ed esistenziale in rapporto con Dio è messa a fuoco nel film che lo ha portato all'attenzione del mondo, "Il settimo sigillo" (del 1956), nel quale la partita a scacchi fra la vita e la morte rimarrà fondamentale nella cinematografia; questo film è preso da esempio nelle scuole di regia, peraltro, come modello per analizzare le relazioni che sovrintendono la composizione dell'immagine. Proprio questo film rimase impresso nella nostra memoria, consigliato da un giovane prete quando eravamo adolescenti, e la televisione trasmetteva capolavori del cinema (il lunedì sera) presentati dal decano dei critici, Gian Luigi Rondi. Ebbene, questo film marchiò profondamente parte di quella generazione che si sentì "iniziata" al cinema d'autore, grazie a maestri della statura di Bergman. E proprio in questa logica, diffondere cioè questi monumenti della storia del Cinema specie alle nuove generazioni, rimangono intatte la finalità ed il progetto (ormai ventennale) del CineClub "De Sica"di Rionero (Pz), di portare in visione e nel dibattito opere altrimenti poco conosciute se non ignorate del tutto. Oltre 230 film in questi anni, in mostre e rassegne promosse dal "De Sica" non soltanto a Rionero, ed a scuole, associazioni e persino carceri. E, specie per un cineasta come Ingmar Bergman, era importante recuperare alcune sue opere, onde evitare che la sua poetica finisse nell'oblio; offrire cioè (come fu offerto a noi molti lustri fa) la opportunità di leggere l'esistenza e le inquietudini contemporanee mediante le immagini di un immenso autore. Influenzato da Pirandello come da Ibsen e Strindberg, Bergman influenzò a sua volta il cinema di Woody Allen, in linea con i grandi cineasti europei come Rossellini, Fellini, Godard, Kieslovski e soprattutto Antonioni, l'intenso regista ferrarese che si spense nello stesso giorno, il 30 luglio del 2007.

Ingmar Bergman visto da Pierfrancesco Uva

Armando Lostaglio

Per la realizzazione del percorso filmico di CinEtica 2014, si ringraziano le responsabili di Unilabor "E. Cervellino" le presidi Pina Cervellino e Gina Bozza, la responsabile del CIF prof. Antonia Lostaglio, e per il "De Sica" Daniele Bracuto, Chiara Lostaglio, Angelo Martino, Michele Consiglio. Per BasilicataCinema Gabriele Distasio, Beppe Vendegna. Un grazie di cuore per la disponibilità alla prof. Manuela Gieri, docente di Cinema dell'Università della Basilicata.

Mostre a Roma

Musèe d'Orsay. Capolavori

22 febbraio – 8 giugno 2014 . Complesso del Vittoriano, Via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali)

Giovanni Papi

L'esposizione porta per la prima volta a Roma straordinarie opere realizzate tra il 1848 e il 1914 dai grandi maestri francesi, Gauguin, Monet, Degas, Sisley, Pissarro, Van Gogh, Manet, Corot, Seurat e molti altri, proponendo un percorso artistico che, attraverso una selezione di 70 opere, parte dalla pittura accademica dei Salon e attraversa la rivoluzione dello sguardo impressionista fino ad arrivare alle soluzioni formali dei Nabis e dei Simbolisti. La mostra, curata da Guy Cogeval e da Xavier Rey, è articolata in alcune sezioni: la prima è incentrata sull'arte dei Salon, nucleo originario della collezione; la seconda illustra il rinnovamento della pittura di paesaggio ad opera della Scuola di Barbizon, che apre la strada allo studio impressionista della natura. L'Ottocento è caratterizzato da una nuova visione e un nuovo modo di rappresentare il reale derisa dai critici contemporanei e osteggiata dall'accademia e dal pubblico in generale. Alle due grandi strade estetiche del Classicismo e del Romanticismo incarnate da J.A. Dominique Ingres e da Eugène Delacroix seguono, nella seconda metà dell'Ottocento, il nuovo "realismo" e i suoi sviluppi nell'Impressionismo che partono dalla ricerca di Courbet e dai suoi seguaci, inizialmente per molti volgare e sgraziata, e la pittura accademica rappresentata in mostra da alcuni splenditi nudi di Buguereau, Henner, Cabanel, Delaunay. La rappresentazione del corpo in particolare è oggetto di scontri tra i "conservatori", coloro che si rifanno ad una idealizzazione classica e i nuovi "trasgressori" che espongono il nudo dai tratti molto realistici. Edgar Degas, degno successore di Courbet nella lezione di "rappresentare solo ciò che si vede", conferma che

segue a pag. 11

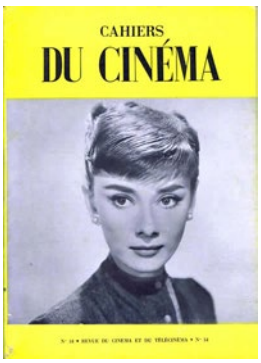
segue da pag. 1

i 160 mila giovani allontanati. Nell'elenco dei convocati coinvolti nel recupero anche i circoli del cinema, i cineforum, i cineclub che devono offrire attraverso il cinema la via della liberazione e non quella della ricreazione. Ecco il programma. Acquisizione di una consapevolezza critica, conoscere i capolavori del cinema, comprendere ed entrare nei meccanismi di produzione di un cortometraggio trattando tematiche di un certo rilievo culturale e sociale, creare una rete capace di coinvolgere numerose scuole superiori, stipulare convenzioni con festival e rassegne. Una sorta di grande collaborazione fra Comuni, Istituti e Associazioni scolastiche, culturali e di volontariato. Tutto questo quindi non solo per gli studenti che frequentano regolarmente la scuola ma come progetto globale che entri a far parte delle attività extra-scolastiche offerte dagli istituti al fine di ridurre (eliminare) la dispersione scolastica. Un'arma in più per trattenere i ragazzi che si perdono, che sono bocciati, che sono rimandati, che sono esclusi. Una evoluzione della scuola che non deve selezionare ma formare. Anche Francois Truffaut, per citarne uno, fu salvato dal cinema. Bocciato più volte, lascia presto la scuola, viene assegnato a un riformatorio da dove fugge. Il suo grande amore per il cinema fece sì che le porte del correzionale si chiudessero per sempre alle sue spalle. Il suo primo film "I quattrocento colpi" è una sorta di inno alla libertà dell'infanzia, in gran parte autobiografico e dedicato ad André Bazin, il critico cinematografico che lo aiutò a salvarsi.

Angelo Tantaro

François Truffaut, 1932 – 1984. Quest'anno ricorrono i 30 anni dalla sua morte. E' stato un regista, sceneggiatore, produttore cinematografico, attore e critico cinematografico. Importante protagonista del cinema francese tra gli anni sessanta e settanta, assieme agli amici e colleghi Jean-Luc Godard, Claude Chabrol, Eric Rohmer e Jacques Rivette diede vita a una nuova corrente cinematografica denominata "nouvelle vague", letteralmente "nuova ondata", che traeva ispirazione dalla passata stagione del Neorealismo italiano e che influenzerà successivamente numerosi registi americani della New Hollywood. Da studente marinava la scuola, bocciato più volte, lascia presto la scuola, viene assegnato a un riformatorio da dove fugge, fonda un cineclub in concorrenza con quello di André Bazin, da qui il loro futuro legame.

André Bazin, francese, 1918-1958. Insegnante di lettere, educatore, animatore culturale, poi critico e teorico del cinema: uno dei punti di riferimento degli studi sul cinema del dopoguerra. Fondatore di *Cahiers du Cinéma*, la rivista di cinema più famosa e prestigiosa del mondo. I suoi collaboratori reinventarono le basi della critica cinematografica. Bazin era convinto che, presentando e spiegando le opere di qualità ad un pubblico popolare, questo sarebbe diventato più esigente, meno succcube delle opere puramente commerciali. Per Bazin la cultura è un mezzo di emancipazione delle masse. Da leggere senz'altro: "Che cosa è il cinema" di André Bazin



Cahiers du Cinéma n° 34. Avril 1954

L'Academy Award degli autori del cinema italiano

Bentornato Oscar

La grande bellezza di tutti gli Oscar italiani. Dopo quindici anni il nostro paese conquista di nuovo la statuetta

Nino Genovese

Le lunghe e solitarie passeggiate per le vie deserte di Roma da parte dello scrittore e giornalista Jep Gambardella, un personaggio chiave magistralmente interpretato da Toni Servillo, de "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino, fanno quasi da contraltare alla vacuità e superficialità dei componenti una società nella quale egli si trova immerso a pieno titolo, ma che si limitano a "sopravvivere" pur credendo di vivere intensamente e pienamente; al suo sguardo acuto e disincantato, che – come quello di Andrea Sperelli de "Il Piacere" di Gabriele D'Annunzio – si posa sulle bellezze artistiche e paesaggistiche della città, fa da dolente contrappunto un mondo disfatto e volgare, con una folla di personaggi falliti, cinici, disperati, ormai naufragati nel disfacimento fisico, civile e morale, emblematici rappresentanti di quel "tedium vitae" che costituisce una precipua caratteristica della vacuità e inutilità del vivere in una società priva di qualsiasi valore autentico. Il ritratto di Sorrentino è dotato di grande visionarietà, di magia visiva, pieno di apparizioni enigmatiche e di un notevole (forse anche eccessivo) compiacimento estetico, che può ricordare soprattutto "La dolce vita" di Federico Fellini, risultando, insomma, una sorta di "dolce vita" degli anni 2000, in cui la Roma di oggi, però, diventa una metafora dell'intera, attuale società italiana. A questa società superficiale e corrotta, dedita alle feste sulle belle terrazze romane e nelle discoteche, ai ricevimenti negli attici con vista Colosseo, nei giardini e nei lussuosi palazzi nobiliari, decadente e crepuscolare, si contrappone, dunque, il girovagare malinconico del protagonista per le strade della capitale, alla luce dell'alba, alla ricerca di una "grande bellezza" che permane (sia pure, a volte, deformata) nella realtà esterna dei palazzi e dei monumenti antichi, ma che egli vorrebbe ritrovare – senza riuscirci - soprattutto nel suo animo, nella sua interiorità delusa e ferita. E, presumibilmente, è stato proprio il riferimento a Federico Fellini uno dei motivi per cui il film di Sorrentino è piaciuto agli Americani, che già al grande regista avevano assegnato, nel corso del tempo, ben quattro Premi Oscar, per "La strada" (1957), "Le notti di Cabiria "(1958), "8 ½" (1964) e "Amarcord" (1975). Ma il primo italiano premiato era stato Vittorio De Sica, anche lui vincitore di ben quattro Oscar, con "Sciuscià" nel 1948 (anche se allora si trattava di un "Premio Speciale" e non del titolo per il "Miglior Film Straniero", istituito solo in seguito); nel

segue a pag. 12

segue da pag. 9

la pittura accademica sia molto più seducente di quella sperimentale che costituirebbe un presunto attacco alla morale, arrecato dai corpi di vere prostitute alla toilette. Non è un mistero per nessuno che anche molte modelle di pittori dell'inizio del '900 come Matisse, Derain, Picasso continuano ad essere "ingaggiate" direttamente dai bordelli. Degas in controtendenza è fra i primi in assoluto che utilizza la fotografia come posa plastica e i suoi quadri hanno l'aspetto di "fotogrammi" rubati al dinamismo della visione. I mutamenti della pittura da paesaggio avvengono storicamente nella foresta di Barbizon, località idilliaca poco distante dal Castello di Fontainebleau, nei dintorni di Parigi, dove Monet e Bazille realizzano i loro primi lavori sperimentando quella pennellata frammentata e luminosa che è alla base di tutti i quadri impressionisti. Questa pittura abbandona le regole classiche della prospettiva che evoca la profondità spaziale (conferma che vedremo poi anche nel Cubismo) assumendo come riferimento la piattezza della tela e utilizzando altri accorgimenti per l'illusione prospettica, come la forza della pennellata e l'uso della tavolozza dei colori puri che non esistono in natura. Magicamente queste sperimentazioni risultano straordinarie nella resa delle luminescenze e delle superfici riflesse come le distese d'acqua e la resa delle tante atmosfere della realtà naturale. Ne ebbi una fondamentale conferma quando da ragazzo nel 1974 mi trovai a Parigi al Grand Palais nella mostra del Centenaire de l'Impressionnisme (accademicamente l'Impressionismo "nasce" nello studio del fotografo Nadar nel 1874) dove trovai riuniti i quadri dei maggiori artisti protagonisti della "nuova pittura". Lo sfavillio dei colori, la profondità dei toni di luce, le atmosfere di presa diretta dal vero - come tante scene messe insieme e riprese di nascosto appartenenti alla stessa registrazione filmica - lo scintillio dei contrasti, la verità delle persone rappresentate, la natura manifesta a portata di mano, la rappresentazione di scene quotidiane e normali e di gite fuori porta, in un concerto di scene agresti, festose, di svago, di campagna, di una splendida luce rappresentata - che ritrovavo ancora intatta dopo un secolo in quel meraviglioso settembre parigino - in un gioco di rimandi di superfici scintillanti dove l'architettura del Grand Palais con le sue vetrate trasparenti e impressioniste – realizzata nello stesso periodo delle sperimentazioni pittoriche che ospitava - giocava un ruolo fondamentale. Quei riverberi gioiosi e luminosi sbattuti in primo piano - che anticipano la poetica della "gioia di vivere" matissiana - dei quadri di grande dimensione esposti in quel contesto fatato dove tutto sembrava "rivelazione" sia nelle trasparenze dipinte che in quelle ambientali, in quella giostra incantata venni colto dalla vertigine della luminescenza dei colori e risucchiato fisicamente e letteralmente dentro quella vita di appena un secolo prima. Ebbi la netta sensazione di entrare "dentro i quadri" e di farne parte e passeggiare in quei stessi luoghi dove gli artisti avevano posizionato i loro cavalletti: all'aria aperta. L'essenza di portare alla conoscenza del mondo quella realtà che avevano vissuta attorno a loro in presa diretta, così come la vedevano e percepivano, era parte fondamentale degli obiettivi di quella stagione artistica. Documentari al vero. Allora come ora era un obiettivo raggiunto. Lì finalmente fui "illuminato" ed "entrai" nell'Impressionismo e lo capii appieno, d'altronde venivo dalla visione di testi scolastici dove le immagini erano riprodotte sbiadite o addirittura in bianco e nero. Quel periodo di fioritura impressionista rappresenta il preludio della modernità, il suo annuncio, il suo primo manifesto (benessere a tutti e la felicità a portata di mano?) e il suo "colorato ottimismo" è la lente d'ingrandimento di una sorte di stagione ottimista che aveva messo in moto gli ingranaggi di quella macchina che tutti noi chiamiamo ancora "epoca moderna" fiduciosa nel progresso e nell'avvenire. Quella che veniva rappresentata in quel concerto mirabile di quadri è sicuramente una ultima visione unitaria dell'arte, nonostante lo scandalo degli accademici, quasi una nuova e ultima apparizione dell'eden che la tradizione classica ci aveva tramandato, dove si poteva andare a fare insieme, in quell'idea di quell'ultimo eden, un pic-nic domenicale trasportati dalle nuove locomotive che sferragliavano dalla città alla campagna. Era la nuova era della polifonia dei colori che di lì a poco continueranno nelle luci notturne della Ville Lumiere dove si stavano per accendere sulla ribalta della modernità anche le sue forti contraddizioni esemplificate nell'arte dalla frantumazione dei linguaggi delle Avanguardie del primo Novecento. Nella mostra dei capolavori provenienti dal Museo d'Orsay sono esposte opere di Gauguin, Monet, Degas, Sisley, Pissarro, Van Gogh, Manet, Corot, Seurat e molte altre ancora: ricordo ancora la sorpresa e l'impatto in quel lontano anniversario. La sezione dedicata alla modernità è ritratta dagli impressionisti, che conferirono dignità di genere a balli, scene di vita in società e di campagna, scorci di vita privata; infine l'evolversi del linguaggio pittorico post impressionista: la pittura Simbolista, il sintetismo di Gauguin, la bidimensionalità dei Nabis, fino ad arrivare alle avanguardie del XX secolo.La storia delle avanguardie e della modernità è accompagnata da una presentazione inedita dell'affascinante racconto di come una ex stazione ferroviaria nel cuore di Parigi sia divenuta uno dei musei più importanti al mondo: il Museo d'Orsay. Dalle diverse origini delle sue collezioni alla costruzione dell'edificio per l'Esposizione Universale del 1900 fino alle trasformazioni successive, con una particolare attenzione al fondamentale lavoro di allestimento e museografia realizzato nel 1986 dalla nostra Gae Aulenti, scomparsa proprio lo scorso anno. Ricordo perfettamente quando nell'88-89 andai a visitarlo e al di là della bontà dell'allestimento fui impressionato dal gigantismo della struttura, la vecchia stazione d'Orsay, che faceva del suo meglio per accogliere permanentemente le straordinarie opere dei maestri francesi disposte al pian terreno le pitture e su un piano rialzato le sculture. Forse lì, pur essendo affascinante la sfida della stazione trasformata in museo, non trovavo felice il rapporto dimensionale tra quel tipo di struttura trasparente sovradimensionata e la disposizione delle opere. Certo l'incanto e le vibrazioni che ebbi la prima volta con quei quadri in occasione del Centenario dell'Impressionismo nel '74 erano sicuramente svanite, però quell'evanescenza era stata sostituita dall'ammirazione per i protagonisti di quella stagione artistica che volevano stringere ancora una volta, condensare in un'unica opera, la bellezza di tutta la grande tradizione classica.

Jeunes filles au piano (Ragazze al pianoforte) 1892;Olio su tela, 116 x 90 cm; Musee d'Orsay, Paris

Giovanni Papi

segue da pag. 10

1950 con "Ladri di biciclette" ; nel 1965 con "Ieri, oggi e domani" ; nel 1972 con "Il Giardino dei Finzi Contini ". Poi vi sono i due Oscar vinti nel 1990 da Roberto Benigni con "La vita è bella" come migliore film straniero e migliore attore (ultimo film italiano vincitore di un Oscar, ben quindici anni prima del film di Sorrentino). Da ricordare ancora il pluri-premiato "L'ultimo Imperatore" di Bernardo Bertolucci del 1988, girato in Cina in lingua inglese, che vinse nove statuette, incluse quelle per la "migliore regia" e la "migliore sceneggiatura non originale"; l'Oscar ottenuto, nel 1955, come migliore attrice, dalla grande Anna Magnani per "La rosa tatuata" (1955) di Daniel Mann e, dopo di lei, nel 1962, da un'altra nostra grande attrice, Sophia Loren, per l'interpretazione de "La Ciociara" di Vittorio De Sica. Nel 1991, la Loren ha fatto il "bis", vincendo anche l' Oscar alla Carriera; prestigioso riconoscimento "onorario", vinto ancora da Federico Fellini nel 1993, ed anche da Michelangelo Antonioni nel 1995, da Dino De Laurentis nel 2001, da Ennio Morricone nel 2007 e, quest'anno, dal costumista Piero Tosi (che aveva già vinto l'Oscar per i migliori costumi nel 1972 con "Morte a Venezia" di Luchino Visconti e nel 1984 con "La Traviata" di Franco Zeffirelli). Altri tre Oscar per il "Miglior film straniero" sono andati, poi, a Elio Petri per "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" nel 1971 (con un superbo Gian Maria Volontè, che avrebbe meritato l'Oscar come migliore attore, così come l'avrebbe meritato anche Toni Servillo per "La grande bellezza", attore che, non a caso, personalmente considero il vero "erede" di Volontè); a Giuseppe Tornatore con "Nuovo Cinema Paradiso" del 1990 (vero inno d'amore verso il cinema) e a Gabriele Salvatores con "Mediterraneo" del 1992 (anche se, in quest'ultimo caso, forse avrebbe meritato di più il cinese "Lanterne rosse" di Zhang Yimou, anch'esso candidato). Poi – nota dolente – vi sono i grandi nomi italiani che un Premio l'avrebbero certamente meritato, ma non l'hanno mai vinto: da Luchino Visconti a Roberto Rossellini, da Sergio Leone a Dino Risi e a Mario Monicelli (candidato ben sei volte, ma non risultato mai vincitore): e, tuttavia, ben si comprende come tutto ciò rientri nella logica spietata delle inclusioni ed esclusioni e delle scelte delle varie giurie, a volte, non sempre adeguatamente formate e, spesso, sottoposte a "pressioni" di vario tipo. Possiamo consolarci, però, con tanti altri Premi cosiddetti "minori", che poi, in realtà, "minori" non sono proprio per nulla: l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale a Pietro Germi, Ennio De Concini e Alfredo Giannetti per "Divorzio all'italiana" (1962) di Pietro Germi; ben tre Oscar a testa vinti da Giorgio Moroder (migliore colonna sonora per "Fuga di mezzanotte", "Flashdance" e "Top Gun"); Milena Canonero (migliori Costumi per "Barry Lindon", "Momenti di gloria", "Maria Antonietta"); Carlo Rambaldi (Effetti speciali, con "King Kong", "Alien", "E.T."); ancora tre Oscar a Dante Ferretti e Federica Lo Schiavo (Migliore Scenografia per "L'Aviatore", "Sweeney Todd", "Hugo Cabret"); a Vittorio Storaro (Migliore Fotografia per "Apocalypse Now", "Reds" e "L'Ultimo Imperatore"); uno a Pasqualino De Santis (Migliore Fotografia per "Romeo e Giulietta") e a Nino Rota (colonna sonora per "Il padrino parte II"); ed ancora vincitori sono stati i costumisti Danilo Donati (altri due Oscar), Piero Gherardi, Vittorio Nino Novarese; gli scenografi Gianni Quaranta ed Elio Altamura, Ferdinando Scarfiotti, Bruno Cesari e Osvaldo Desideri; i montatori Pietro Scalia e Gabriella Cristiani, e tanti, tanti altri. Le elencazioni, in verità, sono sempre noiose; ma, in realtà, in questo caso, valgono a rendere l'idea di quanto sia ricco il "palmarès" degli Oscar conquistati nei vari settori dai nostri valenti "uomini di cinema" italiani: ché non bisogna mai dimenticare che il film è pur sempre un'opera collettiva, che nasce dal lavoro e dal contributo di tante persone, tutte ugualmente importanti. Naturalmente, un Premio per il miglior film o la migliore regia ha una visibilità e un riscontro nettamente superiori agli altri, per cui la vittoria di Paolo Sorrentino (indipendentemente dai giudizi critici e del pubblico che, mai come in questo caso, sono risultati così diversi e "divisi") contribuisce, fra l'altro, a far parlare di nuovo dell'Italia, anche a livello internazionale: il che costituisce sicuramente un incentivo per la nostra cinematografia, che, con le sue numerose produzioni (in qualche caso, anche di buon livello) e sulla scia della sua gloriosa "tradizione", sembra si stia avviando sempre più sulla strada di un'auspicabile "rinascita", facendo ben sperare per il futuro...

Vittorio De Sica con la statuetta dell'Oscar ricevuto il 23 marzo del 1949 a Los Angeles per il film "Ladri di biciclette"

Paolo Sorrentino e Toni Servillo durante le riprese di "La grande bellezza"

Nino Genovese

Associazionismo Nazionale di Cultura Cinematografica

F.I.C.C.
Federazione Italiana Circoli del Cinema
Centro Regionale Sardegna

Corso di formazione e congresso della Federazione Italiana Circoli del Cinema della Sardegna

Dal 28 al 30 marzo scorso, presso la Comunità "La Collina" (Serdiana - CA) il centro di riabilitazione per giovani carcerati, si è riunita la FICC della Sardegna. Tre giorni di intenso lavoro iniziati con un ricordo di Carlo Lizzani e di Fabio Masala a 20 anni dalla sua scomparsa.
Tra gli ospiti Txell Bregulat (presidente dell'Associazione catalana "Sodepau") e Giorgio Lo Feudo (segretario regionale F.I.C.C. Calabria).
Durante i lavori si è svolto anche un incontro con i giornalisti di Sardegna 1 ai quali è stata data loro la possibilità di spiegare la loro vertenza che va avanti da mesi contro il loro editore. Sul prossimo numero di **Diari di Cineclub**, in uscita a maggio, un ampio resoconto dell'incontro. www.ficc.it

L'Assemblea di Moviementu. Bauladu (Oristano). Ospite Retecinema Basilicata

In Sardegna Moviementu incontra Retecinema Basilicata per la nascita di un nuovo Network Trans-Territoriale del Cinema e dell'audiovisivo

Confermato il senso della nascita di Rete cinema – Sardegna: trasparenza e sviluppo artistico ed economico

Marco Antonio Pani

Ogni assemblea di Moviementu è stata speciale per qualche motivo particolare. L'ultima, quella dello scorso 8 marzo è stata caratterizzata dalla presenza di un ospite d'eccezione. Enzo Saponara, lucano, professione attore. Per noi, il vicepresidente di Retecinema Basilicata. Retecinema Basilicata, un network di professionisti del cinema e dell'audiovisivo lucano, costituisce una realtà per molti versi simile a quella di Moviementu (che, manco a farlo apposta ha come sottotitolo "rete-cinema-Sardegna"). Per questo motivo, quando il nostro vicepresidente Carlo Dessì, segnaló di aver scoperto la sua esistenza, non perdemmo un solo istante e in questione di minuti, chiamammo il regista Antonello Faretta, il presidente dell'associazione lucana. Alla sorpresa di scoprire un'associazione praticamente gemella della nostra, si aggiunse per me quella di aver già incontrato Faretta sul set di "Il Pasticciere" di Luigi Sardiello, nelle belle locations del massiccio del Pollino, in Basilicata, nel 2011, nel quale io lavoravo come aiuto regista. Anche lui si ricordava. La rete esisteva già. Aveva solo bisogno della situazione buona per riconoscere se stessa. Dopo vari tentativi non andati a buon fine a causa di impegni di tutti i tipi degli uni e degli altri, finalmente siamo riusciti ad incontrare Retecinema Basilicata, invitando il suo presidente e il vicepresidente alla nostra assemblea. Antonello Faretta, impegnatissimo nella conclusione del montaggio del suo primo lungometraggio, ha ceduto il compito di venire in Sardegna a presentarci Retecinema Basilicata ad Enzo Saponara. Ed eccoci qui, all'assemblea di Bauladu. Siamo in tanti, più di quanto ci aspettassimo. Alcune facce nuove, nuovi iscritti. La cornice è bellissima, case di pietra, verde, alberi, e un centro servizi culturali molto accogliente messoci a disposizione dal Sindaco di Bauladu, Davide Corriga, 28 anni. Avete sentito bene. Ottimi auspici. Dopo una mia breve introduzione-riepilogo, come presidente, degli ultimi avvenimenti concernenti l'attività di Moviementu, passo la parola a Saponara, che inizia a raccontare. Retecinema Basilicata conta 70 soci, operatori del settore ed ha fra i suoi obiettivi quello di sviluppare contenuti propri del territorio per contrastare una situazione attuale definibile cine-turistica, dove lo strumento del cinema rischia di edulcorare un contesto regionale che bello non è e soffre la crisi economica ed un forte rischio ambientale. L'associazione mira, oltre a connettere gli operatori del settore, ad aprire un dialogo con le realtà sindacali e le altre istituzioni regionali. A volte non è semplice (lo sappiamo anche noi): la Lucana Film Commission per esempio, sembra considerare la nostra rete come un competitor polemico perché denuncia i conflitti di interessi del presidente della FC. Scopo della rete e della ricerca di dialogo è quella di superare le logiche delle vecchie generazioni a livello nazionale e regionale, e pensare ad una piattaforma comune che permetta un nuovo corso per l'audiovisivo e il cinema. Attualmente il cinema è focalizzato sull'industria, ampiamente finanziata nel settore pubblico da FUS, Rai fi-

Un momento dell'assemblea generale di Moviementu 8 marzo a Bauladu (foto di Giovanni Soletta)

ction, Rai Cinema. Le logiche sono essenzialmente industriali e legate al profitto ed al sostegno economico alla filiera commerciale ed ai suoi prodotti. Ma queste logiche sfuggono agli operatori culturali del cinema ed alle realtà indipendenti e di base. Noi - dice Saponara - auspichiamo l'ideazione di un piano B per il cinema nazionale svincolato dalle logiche industriali e commerciali ma non alternativo ed escludente di quello già esistente. Il malessere nasce da alcuni indicatori, per esempio l'assenza di una libera scrittura creativa svincolata dalle logiche commerciali. Questo aspetto è già stato portato da Retecinema Basilicata come urgenza al ministro Bray durante gli stati generali del cinema tenutisi a Roma lo scorso autunno (anche noi partecipammo con vari associati, ricordate?). Il primo obiettivo è chiedere una misura specifica di finanziamento per soggetti e sceneggiature cinematografiche, che liberi gli autori dalla mannaia delle presunte commerciabilità ed economicità degli argomenti, degli interpreti, dei temi, degli stili e dei generi richiesti dai produttori industriali o pseudo tali. In conclusione l'opportunità e l'obiettivo della nostra azione - conclude Saponara, è il condizionare le meccaniche nazionali di settore. Carlo Dessì, prende a quel punto la parola per sottolineare l'importanza di indicare una via alternativa

MOVIEMENTU
RETE CINEMA SARDEGNA

anche per il cambio di mentalità dei giovani affinché non si approccino alle logiche delle vecchie generazioni. Enzo Saponara concorda, denunciando la convinzione di numerosi giovani che sia ancora possibile muoversi e produrre all'interno del vecchio sistema cinema, in Italia. Questo è uno dei principali ostacoli al cambiamento. L'assemblea continua, con numerosi punti all'ordine del giorno. Nella seconda parte, è l'ora dei tavoli di lavoro. Si parla di legge cinema, di Consulta per il Cinema, di nuovi progetti per l'associazione, e di un tavolo comune di Retecinema Basilicata e Moviementu, per la creazione di un documento nazionale da proporre anche ad altre realtà simili sugli altri territori italiani. Quelle che esistono già, e quelle che si formeranno. Un piano B per il cinema italiano. La commozione al momento dei saluti, rivela la passione con cui le due associazioni portano avanti il loro lavoro. Un lavoro del tutto su base volontaria e che ha come principale obiettivo il cambiamento: la democratizzazione del cinema a livello locale e nazionale, la vittoria dei criteri di trasparenza e certezza su quelli delle clientele e dello sperpero anche nel nostro settore, lo sviluppo della libertà creativa nel cinema, la differenziazione dei temi, degli argomenti e anche dei soggetti che il cinema riescono a farlo, il fiorire di un nuovo volano di sviluppo economico e sociale "pulito" e creativo per le nostre regioni, troppo tartassate, entrambe (e non sono le sole) da logiche economiche volte solo al profitto, anche a quello della salute e della vita stessa dei suoi abitanti.

Marco Antonio Pani

Regista e presidente di Moviementu: rete-cinema-Sardegna (con la collaborazione dei soci Simone Contu, regista e ispettore di produzione e Simone Murru, macchinista e operatore culturale)

Un altro momento dell'assemblea dell' 8 marzo a Bauladu (foto di Giovanni Soletta)

Rete cinema Basilicata ospite all'Assemblea di Bauladu della rete cinema - Sardegna

Secondo la Teoria dei Campi Morfogenetici di Rupert Sheldrake, se un certo numero di persone sviluppa alcune proprietà comportamentali o psicologiche od organiche, queste vengono automaticamente acquisite dagli altri membri della stessa specie. Così, se una buona parte dell'umanità raggiunge un certo livello di consapevolezza spirituale, questa stessa consapevolezza si estenderebbe per risonanza morfica ad altri gruppi, coinvolgendo quindi l'intero sistema

Enzo Saponara

In rappresentanza di Rete Cinema Basilicata sono stato di recente ospite e osservatore privilegiato dell'assemblea generale di Moviementu-rete cinema Sardegna. Un gruppo nutrito di persone, ognuno sostenuto dalla sua passione, si è riunito a Bauladu, un avamposto collinare da cui è possibile vedere nitidamente un lungo crinale distante chilometri, un cielo ampio a sostegno di un sole caldo. Nient'altro. Il raduno conta più di cinquanta soci dell'Associazione, provenienti da diversi punti dell'Isola. L'atmosfera è vivace, ma non si riscalda mai troppo grazie al rispetto reciproco e all'educazione al confronto esercitata ormai in decine di incontri. I punti all'ordine del giorno alimentano uno scambio di opinioni che nei momenti più accesi regala affondi come "adesso secondo me è proprio il caso che facciamo la lista delle cose che non vanno, perché quelle sono il segnale di una Film Commission che non corrisponde alle nostre necessità lavorative" oppure "siamo arrivati al paradosso che la Film Commission sembra far promozione a sé stessa con i nostri lavori anzi che al contrario, lavorare davvero per promuovere il nostro lavoro". L'ironia non manca, ma emerge subito il tema fondamentale: il sostegno pubblico al settore audiovisivo partendo dal ruolo delle film commission fino alle responsabilità della dg Cinema e della Rai. In Italia il duro confronto fra chi vede una soluzione e chi è incapace di attuarla è all'ordine del giorno. Tutto sembra semplice, fattibile, ma risulta difficile dare concretezza ai buoni propositi. Merito e accessibilità sono gli ingredienti di base per l'innovazione e l'internazionalizzazione. Ciò di cui si ha più necessità e non si ha più tempo di attendere invano. Dopo l'assemblea, una rapida pausa pranzo e poi di nuovo al lavoro per dare concretezza e sviluppo alle idee partorite in mattinata. Si prosegue in gruppi, ciascuno dei quali siede intorno ad un tavolo di lavoro. Sono le ultime ore del giorno e il sole cambia la fotografia della location che diventa più calda, intima. Il vocio dei vari gruppi lentamente si dirada, si allenta. Ogni tanto qualcuno saluta, abbraccia e va via, con l'immancabile sorriso e una sicura voglia di ritrovarsi. A fine serata ascolto i miei interlocutori, emozionato e al tempo stesso provato dalla lunga giornata, e mi chiedo cosa vogliamo veramente. A cosa miriamo noi di Rete Cinema Basilicata insieme agli attivisti di Moviementu in Sardegna? Fondamentalmente credo che vogliamo cambiare il mondo. Ma si, certo, scopriamo le carte. Vogliamo cambiare il mondo! Il mondo del cinema certo, quello italiano, sicuramente, ma forse non esclusivamente. Forse stiamo gettando le basi per una rivoluzione culturale di impronta Euro-Mediterranea che faccia di Cagliari o Matera la Capitale del Cinema, insieme alla Cultura. Chissà! Di sicuro stiamo lavorando al progetto di un nuovo sistema che valorizzi il merito, che esalti e svincoli totalmente la creatività, che renda possibile la realizzazione di progetti difficili, singolari, originali assicurandone l'accessibilità dell'opera al pubblico. Ma la risposta che mi do' è ancora troppo fredda. Il cinema italiano, l'intero sistema audiovisivo, dai film alle fiction, ai tv movie, belli o brutti che siano, c'è e produce ricchezza, certo. E allora? Cosa manca, cos'è che non c'è? Di ritorno da Cagliari mi guardo intorno e ho la risposta: il Territorio. Al nostro cinema manca il Territorio. Quel luogo non luogo del nostro Paese che ha partorito grandi film, grandi idee sociali e i più raffinati poeti. Il Territorio, qualcosa di distante dalla metropoli, dal traffico, dalle tratte ad alta velocità, dove domina il detto popolare e non l'aforisma tirato fuori in prima serata dal presentatore televisivo. Il Territorio, la panacea, una fucina di contrasti, ricco strabordante di perdite e di dolore, di figli strappati alle proprie terre dalla guerra come dalla pace. Il Territorio, la regione di rimpianti, di ricordi indelebili. Il posto delle radici, quello a cui resisti invano prima di accorgerti che tu appartieni a lui e lui ti appartiene. Il vaso di Pandora di colori e colmo di vuoti, di silenzi insostenibili, di isolamento e gioie estreme, racconti incredibili e indicibili, e di suoni, di lingue musicali. Di Storie, Storie e ancora Storie. Toccherà mettere al centro il Territorio d'ora in avanti come qualcosa di cui riappropriarsi, un serbatoio da cui attingere, uno spazio senza tempo dove il valore aggiunto è la differenza e non l'uguaglianza. Dove - l'uguaglianza si misura sulla capacità di costruire relazioni di crescita - ha detto qualcuno in assemblea. Rete Cinema Basilicata e Moviementu sono espressione diretta di un popolo desideroso di raccontare e di raccontarsi. È questo che a Bauladu è emerso imponente e irrefrenabile: la voglia ancestrale di proseguire il viaggio mitologico dei nostri avi. Vivere non basta. Occorre ritualizzare la vita e rivitalizzare il mito.

Bauladu 8 marzo 2014 da sx Simone Murru, Enzo Saponara, Marco Antonio Pani (foto di Carlo Dessì)

Enzo Saponara

Attore. Si diploma alla scuola di cinema Immagina del regista Giuseppe Ferlito e prosegue gli studi al Duse International diretto da Francesca De Sapio, membro dell'Actor's Studio di New York. Agli studi di recitazione affianca gli studi di danza classica e moderna. Lavora al cinema con Giuseppe Ferrara e Renzo Martinelli. In televisione è protagonista della fiction Mister Ignis, in onda prossimamente su Rai Uno. E' Vicepresidente di Rete Cinema Basilicata

Diari di Cineclub su facebook

Per gradita collaborazione di Patrizia Masala, presidente del Circolo di Elmas "La macchina cinema", associazione di cultura cinematografica aderente alla FICC (Federazione Italiana Circoli del Cinema), da questo mese **Diari di Cineclub** è su facebook

segue da pag. 3

pezzi vari sistemati con l'ordine tipico di chi è abituato a catalogare, inventariare e poi utilizzare al momento opportuno. Brillano ancora gli occhi al coordinatore della organizzazione, quando mostra in anteprima il carteggio del fondo Francesco Laudadio che Felice, il fratello del compianto regista barese, ha voluto donare. Emergono vecchie fotografie, gli scritti originali delle sceneggiature di film non fatti, le lettere di Wim Wenders a Michelangelo Antonioni, conservate con cura. Ma l'occhio non è rivolto solo al passato: nel domani ci sono tanti (difficili) progetti: la Mediateca interattiva audiovisiva, con una applicazione di realtà aumentata, che può far animare un manifesto e - tramite una App - accede ai contenuti multimediali. Responsabile delle attività culturali, artistiche e transmediali è la giovane Claudia Attimonelli, che insegna cinema, fotografia e televisione all'Università "Aldo Moro". Utilizza in contemporanea il computer fisso, il portatile e altri aggeggi multimediali e ricorda come l'iniziativa abbia «avvicinato mondi paralleli, che non si sarebbero mai incontrati; persone che non avrebbero mai sperimentato una performance audio-video di musica elettronica». Si aggira sicura tra le riviste musicali e spiega che la struttura va oltre il cinema: augumented reality, cybercorpi e spazi urbani, conferenze e festival sulle arti digitali; mostre di manifesti del cinema di fantascienza, convegni, eccetera. Nei corridoi è ancora visitabile la mostra sulla storia del formato 9.5mm, a cura della Cineteca Lucana, allestita con proiettori, cineprese Pathè Baby manuali ed a motore, pubblicazioni e reclame, che ripercorrano l'excursus di questo formato ridotto, nei decenni che lo videro protagonista. Il 2014 inizia con ospite la giovane cantautrice Erica Mou. Nel pomeriggio alle prove, aperte al pubblico, canta accompagnata dal batterista, che deve rinunciare allo strumento, in quanto disturba gli spettatori del film, proiettato in contemporanea nella attrezzata e confinante sala. Presenta la canzone «Dove cadono i fulmini», inserita nella colonna sonora del film «Una piccola impresa meridionale» e ricorda il video del brano, per la regia dello stesso Papaleo, con la partecipazione di Riccardo Scamarcio. La Mediateca era nata trent'anni prima, fra le prime in Italia, ma poi, nel 2003, l'antica sede nella città vecchia era stata chiusa e il suo patrimonio abbandonato in un capannone. Dopo la riapertura, avvenuta il 7 marzo 2013 nella nuova sede di via Zanardelli, è seguito un anno di attività molto intenso. Ora la struttura è stata ripensata secondo il modello delle Public libraries: non solo come deposito o spazio di consultazione, ma come un luogo partecipato attivamente dai cittadini, per usufruire dei servizi, proporre iniziative e per farlo proprio. Dopo la riapertura nella nuova sede, è seguito un primo periodo di attività molto intenso. La giornalista Francesca Limongelli lo definisce «un anno vivace e articolato, nel quale sono stati duemila gli utenti registrati, quaranta le rassegne organizzate, cinquanta i laboratori dal basso e i corsi, quindici gli showcase, il tutto sommato ai tanti volumi, manifesti, film, acquisiti nel corso di questi dodici mesi». Il patrimonio storico iniziale è di 3100 tra libri e riviste e cresce in un anno a cinquemila, i quattrocento fra film, video e supporti audiovisivi si raddoppiano in questo periodo. Completano il patrimonio: 27 titoli, tra pellicole 35mm e 16mm, e la bellezza di 33mila manifesti cinematografici originali, tra cui quello di "Cabiria" del 1914, fino alle rarità del cinema giapponese degli anni Cinquanta. Anche la provenienza dei personaggi intervenuti appare la più varia: il giovanottone americano David Phelps e l'albanese Roland Sejko, il tedesco Martin Koerber e l'israeliano Eyal Silvan, l'italo -svizzera Alina Marazzi e il barese - canadese Giovanni Principalli. «Davvero qui accade tutto questo?»: con parole di meraviglia il regista iraniano Amir Naderi, ospite in novembre agli eventi nella Mediateca di Bari, affronta Antonella Gaeta. E la presidente della Apulia Film Commission ha voluto ricordare l'aneddoto, nel momento in cui ha fatto il consuntivo di questo primo anno di attività.

Esterno della mediateca Regionale Pugliese

Adriano Silvestri

www.mediatecapuglia.it
Via Zanardelli, 38 Bari

Poetiche

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi, alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Bifest 2014 Bari International Film Festival 5/12 Aprile

Bari lancia il suo Bif&st all'insegna di Gian Maria Volontè e con il Noè di Aronofsky

Vendola: "Occasione di ricchezza per la Puglia"

"Questo festival non è una vetrina mondana, ma un esempio di sobrietà, un punto di partenza e di arrivo" lo dice Nichi Vendola, governatore della Puglia e principale sostenitore del Bif&st, il festival di cinema la cui quinta edizione si terrà a Bari dal 5 al 12 aprile. Un programma di 332 appuntamenti prodotto con un milione di euro (più IVA), che inaugura con l'atteso "Noah" di Aronofsky e chiude con Fading Gigolò di John Turturro, proponendo il più vasto tributo mai dedicato a Gian Maria Volontè, 11 film italiani in concorso e 5 lezioni di cinema, di cui una con Paolo Sorrentino. Forte dei 70mila spettatori della scorsa edizione "Ho visto le file di giovani in attesa di vedere un film" testimonia Ettore Scola. Il Bif&st punta a una partecipazione massiccia. Nichi Vendola alla conferenza a Roma per la presentazione del Bif&st 2014 comincia subito con i fatti: «... la Puglia in questi anni ha investito sul cinema. Noi siamo dentro una filiera produttiva che crea posti di lavoro, che fa marketing territoriale, che è in grado di raccontare la Puglia a ogni latitudine del mappamondo. E la Puglia si arricchisce degli effetti di questa sua dimensione, raccontata secondo le forme più moderne del marketing pubblicitario e si arricchisce per le centinaia di produzioni che vengono a girare nel nostro territorio regionale». Parla a braccio ai tanti critici e addetti ai lavori, convenuti all'Hotel Boscolo Palace di via Veneto: «Un cartellone sconvolgente per la quantità di eventi, che faranno del Festival una grande scuola di cinema, ma anche una grande occasione di ricchezza per la Puglia: il Bif&st è il festival meno mondano che esista al mondo, ma forse è il festival più frequentato dai giovani. Code chilometriche dall'alba fino a notte fonda, perché questo appuntamento non è soltanto la presentazione di nuovi film, ma è anche una full immersion nella storia del cinema. Un evento straordinario in una regione come la Puglia che ha scelto il cinema come vocazione economica, oltre che come vocazione civile.» Il Presidente della Regione Puglia parla poi dei tre Cineporti collocati a Bari, Lecce e da poco anche a Foggia: sono «fabbriche del cinema, luoghi importanti anche di irrorazione della cultura cinematografica» e conferma che - entro la fine anno - avranno inizio i lavori per la costruzione del Museo del Cinema, all'interno della Fiera del Levante, che sarà anche un vero e proprio laboratorio di cinema. Questi fatti operativi gli fanno concludere: «Noi ci siamo tuffati nell'avventura del cinema perché era un'avventura "double face": da un lato, il volto della civiltà, della cultura e della bellezza del cinema; e dall'altro, il cinema come impresa industriale». Alla presentazione altri interventi significativi di Silvia Godelli, assessore al Mediterraneo, Cultura e Turismo della Regione; Antonella Gaeta, presidente di Apulia Film Commission; Barbara Scaramucci, direttore Rai Teche; Franco Montini, presidente Sindacato critici cinematografici; Ettore Scola, presidente del Bif&st e Felice Laudadio, direttore artistico.

D.d.C

www.bifest.it

Lirica

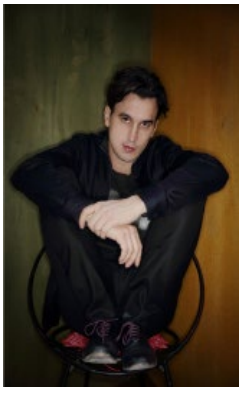
L'Ispettore Generale firmato da Damiano Michieletto

Rilettura di un classico in chiave contemporanea percorsa da un diffuso disagio di fronte agli odierni discussi modelli del denaro facile e della corruzione

Giuseppe Barbanti

Damiano Michieletto, a nemmeno quarant'anni regista di statura internazionale con regie liriche che lo vedono operare con sorprendente continuità nelle maggiori istituzioni e festival musicali internazionali, convince anche quando di tanto in tanto torna al teatro di prosa. Per questo rientro, una produzione del Teatro Stabile del Veneto, la scelta è caduta su di un testo che si vede poco nei teatri italiani, "L'ispettore generale " di Gogol, profondamente diverso da "Il ventaglio" da Carlo Goldoni, la sua ultima regia di prosa nel segno di garbo e leggerezza anche quando ci si confronta con i tormenti d'amore. Anche sul testo di Gogol Michieletto ha lavorato in una prospettiva che gli è ormai familiare, visto l'impiego che ne ha fatto anche nelle sue applaudite regie liriche: l'attualizzazione della vicenda, togliendo la cornice storica e facendo dei caratteristici personaggi di Gogol figure del nostro quotidiano. L'ambientazione è quella di un bar di un indefinito paese dell'Est, epicentro del terremoto di cui è vittima l'umanità gretta e meschina che anima la vicenda, l'epoca può essere approssimativamente collocata negli ultimi decenni del secolo scorso: il timore della scoperta delle malefatte con cui amministrano la cosa pubblica mette il manipolo di notabili di un piccolo paese in balia di uno sfrontato impostore, Chiestakov, che non si fa problemi ad approfittare delle loro paure scucendo vantaggi di ogni genere, dai soldi a utilities va-

segue a pag. 17


Damiano Michieletto (foto di Fabio Iovino)

segue da pag. 16

rie, nella convinzione che proprio Chiestakov sia l'atteso ispettore. Da un lato la cifra del grottesco acquista spessore in queste figure di maggiorenti, vittime del terrore di essere scoperti ("la paura ti acceca la vista"si dice in una battuta emblematica), dall'altro il Chiestakov di Stefano Scandaletti è costruito sulla perentoria sfrontatezza del personaggio che si muove sulla scena, senza pudori di sorta, come se tutto, proprio tutto gli fosse dovuto, dai favori sessuali alle promesse di matrimonio. L'antagonista di Chiestakov è il sindaco Antonovic

L'Ispettore Generale (foto di Serena Pea)

(Alessandro Albertin) il capo della combriccola specializzata in malversazioni che assiste, quasi fosse il dramma della sua vita, impotente allo smantellamento del suo sistema di potere. Anche se Chiestakov non è il vero ispettore, la sua uscita di scena, dopo quattro lunghi atti percorsi da una palpabilissima tensione, avrà nella seconda parte dello spettacolo un lungo e illusorio effetto di liberazione. Il finale, però, non lascia scampo ai maldestri malversatori disegnati da Gogol. Si scatena una festa che si consuma, nella lettura accattivante di Michieletto, nel segno della volgarità e del kitsch: i responsabili dei vari servizi pubblici della cittadina, felicissimi per lo scampato pericolo, paiono perdere ogni freno inibitorio sotto rutilanti luci psichedeliche, pregustando il perpetuarsi delle loro malversazioni. L'annuncio dell'arrivo del vero ispettore generale lascia tutti di sasso: e l'atmosfera è immortalata nel quadro finale, con la figlia del sindaco a impacchettare genitori, amici e abitanti del paese, con il domopak-pellicola come si fa per conservare gli alimenti.Spettacolo brillante che si fa apprezzare nel segno di una riuscita coralità favorita dall'affiatamento di una compagine formata da ben undici interpreti quasi tutti, come il regista al di sotto dei quarant'anni: sono Luca Altavilla, Emanuele Fortunati, Michele Maccagno, Fabrizio Matteini, Eleonora Panizzo, Silvia Paoli, la moglie del sindaco sempre sopra le righe, inguainata nei fantasiosi costumi di Carla Teti, Pietro Pilla, Alessandro Riccio. Unico ultracinquantenne il bravo Alberto Fasoli. Lo spettacolo è stato distribuito fra febbraio e marzo nell'Italia settentrionale: sarà ripreso nella prossima stagione al Centro e al Sud del Paese.

Giuseppe Barbanti

Mostra di Venezia 2014

Scelti i tre progetti della Biennale College Cinema

I tre progetti accedono alla fase di realizzazione

Paolo Micalizzi

La Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia sin dall'anno scorso è un Festival che oltre a costituire una vetrina della produzione mondiale, grazie a Biennale College Cinema produce film a microbudget dando cosi la possibilità a nuovi autori internazionali di realizzare dei film e presentarli successivamente a questa prestigiosa manifestazione. Alla Mostra del 2013 sono stati presentati tre film nati nell'ambito di questo Progetto che vuole essere un laboratorio di alta formazione per lo sviluppo e la produzione di opere audiovisive. I tre film hanno avuto successivamente un significativo successo internazionale: "Menphis" (Usa) di Tim Sutton prodotto da John Baker è stato selezionato al programma dal 27 agosto al 6 settembre) si avrà l'occasione di vedere tre nuovi film, che sono stati selezionati fra 12 progetti nati da un workshop svoltosi a Venezia tra il 5 e il 14 ottobre 2013 e raccontati poi dai team di registi e produttori provenienti da Argentina, Belgio, Gran Bretagna, India, Iran, Italia, Libano, Malesia, Romania, Ungheria, Usa. I tre progetti scelti, attraverso tre workshop (sviluppo della sceneggiatura, seconda stesura della sceneggiatura, pre-produzione) arriveranno alla loro realizzazione in tempo utile per essere visti alla Mostra del 2014. Si tratta di "Blood Cells" opera prima dei registi inglesi Joseph Bull e Luke Seomore su produzione dell'inglese Samm Haillay, incentrato su un giovane costretto a vivere un'odissea nell'Inghilterra odierna dopo una catastrofe che ha distrutto la sua famiglia e la sua fattoria avvenuta dieci anni prima. Una libanese, Rania Attieh, e uno statunitense, Daniel Garcia, sono i registi di "H" , prodotto dall'indiano Shruti Rya Gan-

"Yuri Esposito" un film di Alessio Fava, opera prima, rivelazione a Venezia 70 (Biennale College) è il risultato della partecipazione al progetto Biennale College: unico film italiano ad essere selezionato e prodotto con un budget risicatissimo

"Sundance Film Festival 2014"; "Mary is Happy, Mary is Happy" (Thailandia) di Nawapol Thamrongrattanarit prodotto da Aditya Assarat ha vinto il premio come miglior film asiatico al "Taipei Golden Horse Film Festival" ed è stato presentato in altri festival internazionali compreso il "Torino film Festival". Infine, "Yuri Esposito" (Italia) di Alessio Fava, prodotto da Max Chicco, ha partecipato allo "Stockolm Film Festival" e al " Torino Film Festival". Per la realizzazione di questi film la Biennale College Cinema, che è sponsorizzata da Gucci, ha contribuito con la somma di 150.000 euro. Secondo il meccanismo dello stesso concorso internazionale dell'anno scorso, nato da un bando su progetto e supervisionato dal Direttore della Mostra Alberto Barbera, anche alla prossima Mostra (in guy. Un film che racconta la storia di due donne che si chiamano entrambe Helen, le cui vite e relazioni iniziano a sgretolarsi dopo la caduta di un meteorite sulla loro città, Troy, nello Stato di New York. E' un'opera seconda che intende essere una rivisitazione immaginaria, moderna e lirica di una classica tragedia greca. Opera prima è invece "Short Skin" diretto dall'italiano Duccio Chiarini su produzione di Babak Jalali (Iran/Gran Bretagna). Un film all'insegna del concetto " bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza". La Mostra si adopera quindi, con il Progetto Biennale College Cinema, a favorire la creazione di nuovi talenti internazionali per il cinema nel segno di una maggiore vitalità della manifestazione veneziana.

Paolo Micalizzi

Eu 013 – L'ultima Frontiera, il film documentario sui Centri di Identificazione ed Espulsione italiani

Una drammatica testimonianza della vita vissuta dagli uomini e donne rinchiusi nei Cie

Giulia Marras

Presentato prima al Festival dei Popoli nel Dicembre scorso, e al Festival di Rotterdam a inizio anno, il documentario "L'Ultima Frontiera" continua a girare in Italia e all'estero da qualche mese non solo nelle sale cinematografiche ma anche in ambienti istituzionali, quasi finendo ad essere utilizzato come pretesto per parlare di una realtà finora nascosta, ignorata, con un impegno dei suoi realizzatori che si spinge oltre la semplice presentazione del girato, ma diventa una promessa affinchè la realtà raccontata venga finalmente cancellata. "L'Ultima Frontiera" è infatti il primo film girato all'interno dei Cie, i Centri di Identificazione e Espulsione, prima conosciuti come Centri di Permanenza Temporanea (CPT) e istituiti in Italia dalla legge sull'immigrazione Turco - Napolitano nel 1998, ma già ricordo lontano dell'Alien Act inglese del 1905 e soprattutto bruciante somiglianza con i campi di concentramento della seconda guerra mondiale. Lo scopo dei Cie è quello di trattenere gli stranieri in ingresso per valutarne i diritti e i permessi di soggiorno, ed eventualmente essere rimpatriati nel paese di origine. In realtà viene fermato qualsiasi immigrato, senza alcuna commissione di reato né condanna, che si ritrova sprovvisto di permesso, anche chi abita in Italia da decenni (e qui paga i contributi). Ma anche richiedenti di asilo politico, e bambini. Il tempo massimo di trattenimento inizialmente previsto era di 30 giorni; con la Bossi-Fini è passato a 60, nel 2008 diventano 180 ed infine con il Ministero dell'Interno guidato da Roberto Maroni i giorni si trasformano in 18 mesi, mentre viene imposto il divieto d'accesso ad ogni organo di informazione. "L'ultima Frontiera" rappresenta così il primo caso fondamentale di testimonianza diretta della vita vissuta dagli uomini e donne rinchiusi nei Cie, grazie all'autorizzazione speciale dell'Interno. Ideato e realizzato da Raffaella Cosentino e Alessio Genovese e diretto proprio da Genovese, il documentario racconta, non senza delicatezza e ricerca estetica, grazie a una splendida fotografia di Bruno Fundarò e una narrazione lasciata ai suoi protagonisti, sia immigrati che funzionari, la vita in pausa di quelle 8000 persone che all'anno attendono un responso dai giudici e avvocati, nonchè un ritorno dai propri familiari, ovunque considerino "casa", senza poter avere alcun contatto con l'esterno, abbandonati a se stessi e ai giorni infiniti. In queste gabbie, che sembrano veri e propri carceri, dove spesso l'unico dialogo è con le forze dell'ordine e i militari che controllano i centri, senza alcuna preparazione specifica, le condizioni fisiche di vita sono degradanti e umilianti, mancando a volte i diritti fondamentali, il cibo e un letto per dormire. Così come, e forse soprattutto, le condizioni psicologiche si sgretolano, causando spesso attacchi di panico, malori, abusi di farmaci, rivolte violente, a volte suicidi. Recentemente i Cie sono emersi all'attenzione pubblica grazie anche alla protesta delle bocche cucite, quando nel centro di Ponte Galeria di Roma, 13 migranti si sono sigillati le labbra con ago e filo, proprio per dare un segnale potente verso l'esterno sempre troppo spesso ignaro e indifferente ad una situazione d'emergenza, intollerabile dal punto di vista del diritto umano.

Le immagini più ricorrenti del documentario non potevano che essere gli sguardi dei rinchiusi verso le finestre, oltre le sbarre. Uomini e donne senza processo e senza condanna, privati dei loro documenti, impossibilitati nel parlare liberamente con i propri cari, nel cercare un lavoro, nel mandare avanti una vita che ha bisogno di cambiamento, perdono, identificazione, un luogo vero di appartenenza, andando a sfumare le caratteristiche fondamentali della persona. "Siamo numeri" dice uno dei trattenuti "esattamente come nella seconda guerra mondiale"; "sono centri di sofferenza" "dove la prima a morire è la speranza". Trasferiti anche da un centro all'altro – in Italia i Cie sono 13, di cui 8 non in funzione, per mancanza di fondi o cattiva gestione – nell'attesa vedono solo rinvii, di mese in mese, risposte mancate dalle ambasciate di origine e mancate accettazioni dal paese di accoglienza. "E' un problema europeo, non solo italiano (anche se in Italia i tempi di trattenimento sono i più lunghi, ndr)" afferma il regista Genovese, "è quindi una questione ideologica, che porta al fallimento di tutto il sistema sociale". La questione parte dal sistema di regolazione dei flussi migratori decisi dall'Unione Europea con gli accordi di Schengen e riflette anzitutto un problema culturale che ingloba la paura dello straniero e lo spettro dell'invasione. L'Ultima Frontiera vuole essere uno degli sforzi finali per portare finalmente alla chiusura immediata e definitiva questi Centri di vera e propria detenzione. Non solo perché contribuiscono a una spesa statale altissima (985,4 milioni di euro dal '99 al 2011), ma anche perché si sono rivelati inutili: solo meno della metà dei trattenuti viene effettivamente espulso. Il cinema illumina non solo perché racconta delle storie, ma può illuminare lo spettatore facendo luce su dei problemi personali e sociali, prima ignorati, prima sconosciuti. Ma una volta saputa la verità, una volta avuto una visione di ciò che succede realmente, dentro di noi e fuori di noi, è fondamentale agire. Ci si augura che "L'Ultima Frontiera" possa girare ancora per il mondo, ma anche che finalmente raggiunga, tramite la consapevolezza data, il suo fine. L'abolizione della parola "clandestino" e la chiusura di tutti i Cie.

Giulia Marras

www.sardiniafilmfestival.it
sardinia
film festival
International Short film Award
2014
In concorso
oltre 800 film provenienti da 60 nazioni
140 prime visioni europee
235 prime visioni italiane
172 registi esordienti
dal 23 al 28 giugno a Sassari
IX SFF International short film Award
ad agosto a Villanova Monteleone
"II edizione Premio Documentario Italiano"
a settembre a Martis "Life after oil"

Al via i Distretti Culturali

Renato Scatà

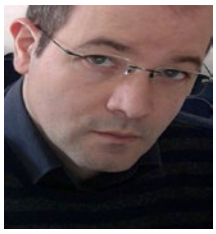
Il Coordinamento dei Festival del Cinema in Sicilia rinnova il suo direttivo e si dirige verso una nuova impostazione di offerta culturale e turistica che sul territorio siciliano ridisegna nuove geografie per il cinema. Rinnovate le cariche nel corso di un incontro che si è tenuto a villa Di Bella, a Viagrande, sede legale del coordinamento. Tatiana Lo Iacono, direttore organizzativo del Sicilia Queer filmfest di Palermo, è il nuovo presidente del Coordinamento dei Festival del Cinema in Sicilia, mentre il vice è Sino Caracappa, direttore artistico dello Sciacca Film Fest. Il nuovo segretario è Renato Scatà, direttore delle Giornate di cinema italiano/Floridia film fest, Riccardo Di Bella, direttore dello State Akorti è stato nominato tesoriere e Lisa Romano, direttore artistico dell'Ortigia Film Festival, consigliere. Il collegio dei probiviri è formato da Sebastiano Diamante, Ignazio Vasta e Giuseppe Gambina. Eletto anche un presidente onorario, il critico cinematografico Sebastiano Gesù. "Uno dei punti fondamentali" - ha dichiarato il regista Nello Correale, presidente uscente del Coordinamento - "è la riproposizione di una progettazione culturale da costruire su scala territoriale. L'idea è quella di creare dei distretti culturali composti dai festival cinematografici, per migliorare sia la comunicazione, creando quindi un calendario comune, sia la possibilità di ammortizzare le spese organizzative, inglobando tutto in una enorme macchina gestionale e comunicativa pronta a offrire ai turisti un valido programma culturale".In questa direzione a Palermo, da più di un anno, alcuni festival si sono riuniti in un piccolo coordinamento, il Pafff, Palermo Fo(u)r Film Festival, di cui fanno parte il Sicilia Queer filmfest, Sorsi Corti, Sicilia Documentary filmfest, Sole Luna - un ponte fra le culture. Quattro festival che si offrono come un unico prodotto culturale, rimanendo distinti nelle loro peculiarità e nella loro identità. Infatti il prossimo calendario cinematografico partirà da maggio per arrivare alla fine di luglio 2014. Allo stesso modo è stata creata nella zona più a est della Sicilia l'Ats Sudsudest cinema musica arte in Sicilia, che prevede un calendario unico di manifestazioni ed eventi culturali che si svolgeranno da luglio a ottobre nel territorio del Sud-Est siciliano. Partirà da Siracusa con Ortigia Film Festival per proseguire con il Festival Internazionale del Cinema di Frontiera (Marzamemi), State Akorti (Catania), VideoLab Film Fest (Kamarina),- Sciacca Film Festival(Sciacca) e Peace Film Festival (Vittoria). L'intento è sempre quello di creare nuove sinergie tramite eventi collaterali e work shop. Tra le altre proposte emerse dalla riunione del coordinamento ci sono la creazione di una rivista online dedicata al cinema in Sicilia, soprattutto a quello mediterraneo, per far scoprire agli spettatori un vasto e sconosciuto continente cinematografico "made in Sud". Un contenitore, insomma, che vuole specializzarsi nella promozione di scambi culturali internazionali, ma anche di promozione di giovani autori, registi, attori e scrittori. Il direttore artistico di State Akorti, Riccardo Di Bella, si è inoltre reso promotore di un progetto, pensando bene di "mappare" i luoghi celebri del cinema in Sicilia. E lo ha fatto creando un enorme percorso cine-turistico che tocca tutte le località più importanti, ma anche gli angoli più nascosti, della regione. Movie in Sicily, questo il nome della app, vuole essere insomma un moderno Virgilio, che guida il turista verso quei luoghi sospesi tra sogno e realtà, dove il cinema è passato e ha lasciato una traccia indelebile."Ecco quindi" – ha dichiarato il nuovo presidente, Tatiana Lo Iacono - "la rinnovata progettualità del coordinamento che desidera fortemente imporsi a livello culturale, con evidenti ricadute sul piano turistico, non solo a carattere regionale, ma traspare il desiderio di una rinnovata internazionalizzazione e apertura verso i "mercati culturali" che sono soliti non appartenere al sud del mondo".

La mappa dei festival della Sicilia

Renato Scatà

Conversano (Bari). Imaginaria – International Animation Film Festival (IAFF) 25/29 Agosto

L'arte dell'animazione, illustrazione e fumetto



Luigi Iovane

L'arte dell'animazione d'autore e la promozione dei prossimi nuovi talenti costituirà il nucleo del concorso internazionale di Imaginaria 2014. In linea con l'ispirazione "indipendente" del festival, la selezione sarà come sempre effettuata secondo precisi criteri di produzione, distribuzione, qualità, risonanza nei festival specializzati (Annecy, Anima Mundi, Ottawa etc). Spazio dunque a quei film animati spesso esclusi dai circuiti di produzione-distribuzione mainstream e/o istituzionali, eppure coraggiosi nei temi, arditi nelle forme e nelle tecniche utilizzate, spregiudicati nel linguaggio immaginifico ed unico dell'animazione. Imaginaria è senz'altro il festival di settore più importante nella regione Puglia e non solo. E' la prima ed unica manifestazione interamente dedicata al cinema d'animazione internazionale con lungometraggi e cortometraggi adatti a qualsiasi fascia di pubblico. Imaginaria è il luogo di apertura al cinema animato dove il disegno, la ripresa a passo uno (stop motion), la pixillation, il digitale 2D o 3D e tutte le tecniche ibride rendono questo settore all'avanguardia ed assolutamente innovativo nelle forme e nei contenuti del proprio linguaggio narrativo. Un cinema, quindi, in grado di generare una propria visione del mondo e un proprio criterio di leggibilità del reale e del surreale grazie al lavoro artigianale e meticoloso degli animatori, disegnatori, illustratori, fumettisti, sound designer che rendono i propri lavori delle vere opere d'artigianato artistico. Accanto all'animazione, a partire dalla dodicesima edizione ci sarà spazio anche all'illustrazione e al fumetto d'autore (graphic novel). Questa scelta nasce da una semplice constatazione ovvero che tutti e tre i settori si "appartengono" in quanto il loro fulcro è e rimane l'immagine/frame grafico-pittorica aldilà dei fini, delle modalità e degli strumenti tecnici utilizzati. Pertanto ad Imaginaria saranno presenti alcuni degli autori di maggiore rilievo nel panorama nazionale ed internazionale e ciò sarà possibile grazie al prezioso contributo delle case editrici specializzate e agli stessi autori che si son resi da subìto disponibili a presentare le loro opere e le loro mostre. Appuntamento quindi dal 25 al 29 agosto prossimo a Conversano, città d'arte, in terra di Bari per immergersi in una nuova dimensione dell'intrattenimento culturale in un contesto storico dal fascino senza tempo.

Luigi Iovane

Iovane Luigi nasce il 22/02/1969 a Pompei (NA) e risiede in Puglia dal 2001. Nel 2003 ha ideato e promosso il festival Imaginaria con il supporto del cineclub Atalante appartenente alla UICC. Di formazione fotografo pubblicitario, si occupa di cinema da quasi 20 anni ed è il direttore per il settore cinema della Casa delle Arti di Conversano, centro polivalente inaugurato nel 2009. Fra gli innumerevoli hobby si segnala la musica (batterista jazz) e la post-produzione video con particolare riferimento al color grading. Qualche idea per il futuro? Una factory di produzione e distribuzione pugliese dedicata all'animazione e al fumetto.

Imaginaria IAFF XII Edizione – Conversano (Bari) Produzione circolo del cinema Atalante aderente alla UICC (Unione Italiana Circoli del Cinema)
http://imaginariafilmfestival.org/
circoloatalante@gmail.com

cineforum

E' uscito il numero n. 532 (Marzo 2014) di Cineforum, Rivista mensile di cultura cinematografica, edita dalla Federazione Italiana Cineforum. La si può acquistare nelle principali librerie della tua città.

La rivista CINEFORUM, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 1961, svolge un ruolo di primissimo piano nel panorama delle riviste italiane di critica cinematografica. La rivista occupa questo posto di rilievo grazie all'autorevolezza dei suoi collaboratori e alla solidità dei suoi approcci critici. E' diventata, per il suo lavoro puntuale di approfondimento sia sull' attualità che di carattere storico, un punto di riferimento per gli studi sul cinema: la si trova citata molto frequentemente in ricerche e in lavori universitari. E' una voce fondamentale nel panorama critico italiano. In particolare concentra la sua attenzione sui film più interessanti che escono nelle sale, sui principali festival internazionali e su quelli di minore esposizione ma di sicuro interesse, su quei registi e quelle cinematografie che hanno fatto e continuano a fare la storia del cinema.

Redazione e amministrazione:
Cineforum
Via Pignolo, 123 24121 Bergamo
Tel. +39.035.36.13.61 Fax +39.035.34.12.55
Arturo Invernici: info@cineforum.it
Daniela Vincenzi: abbonamenti@cineforum.it
Dir. Resp.: Adriano Piccardi adriano@cineforum.it

www.cineforum.it
www.cineforum-fic.com
www.facebook.com/Cineforum.rivistadicinema
www.facebook.com/FIC.FederazioneItalianaCineforum

Cinema e Poesia a Modica

Si conclude la VI Edizione

Tiziana Spadaro

Il Versi di Luce film Festival nasce nel 2009 in occasione della prima rassegna di eventi denominata Isole Quasimodiane ideata, promossa e organizzata dal Club Amici di S. Quasimodo e dal Cineclub 262 (aderente FICC), del Progetto Officina Kreativa, e nasce principalmente per celebrare la figura dell'illustre premio nobel modicano Salvatore Quasimodo, attraverso la meravigliosa arte del cinema, nella città in cui nacque nel lontano 1901. Nel corso degli anni, il festival è cresciuto in maniera esponenziale ed è diventato un appuntamento atteso e una straordinaria occasione di approfondire il rapporto tra Cinema e Poesia. Versi di luce, infatti, risponde a un'esigenza ben precisa: sperimentare il linguaggio poetico come linguaggio dell'anima, sperimentare la poesia con il linguaggio cinematografico e la videopoesia. I versi, attraverso le immagini, hanno una potenza ineguagliabile e mirano al cuore, abbracciando diversi modi d'essere, unendo intenti, creando comunità e avvicinando gli uomini, tutti protagonisti di un'avventura intellettuale che non conosce limiti. "Il cinema è strumento di poesia con tutto ciò che questa parola può contenere di significato liberatorio, di sovvertimento della realtà, di soglia attraverso cui si accede al mondo meraviglioso del subconscio" è una famosa citazione di Buñuel e Versi di Luce da ormai 6 anni lo testimonia con una "tre giorni" fatta di cinema e poesia regalandoci emozioni e visioni straordinarie. 70 i corti selezionati, 30 i poeti intervenuti al festival, oltre 300 composizioni poetiche declamate negli angoli di Modica e ancora conferenze, eventi speciali, mostre. Tutto questo è ed è stato Versi di Luce 2014. Al centro dell'evento è, da ormai sei edizioni, il Concorso internazionale di cortometraggi suddiviso in 3 sezioni (videopoesia, fiction e videoclip) che ha decretato i vincitori dopo un lunghissimo, ma piacevole lavoro. La giuria, guidata dall'esperto e critico cinematografico Renato Scatà ha riconosciuto come miglior videopoesia "La mer est plein de corps" per la Regia di Sebastiano Adernò e le illustrazioni di Rosa Cerruto e Nadia Formentini. E' la storia del canale di Sicilia e della sua triste presenza, girato con una tecnica originale e sperimentale, con illustrazioni in bianco e nero e ricostruzioni di uno scenario fantastico ma estremamente toccante, in cui il "barcone" è rappresentato da una "lattina di tonno" che attraversa le perigliose acque alla ricerca della speranza (sapientemente rappresentata dalla visione dell'azzuro e dell'arcobaleno che spunta nella finestra dell'inquadratura finale). Per la sezione videoclip vince "Wish" di Luca Bozzato un lavoro su un brano tratto dall'album "Greetings from Mars" della band The Shimmer, un videoclip che riesce a creare in maniera eccellente le percezioni di una storia di vita quotidiana, tra scene reali e visioni oniriche, senza distogliere dall'ascolto. Un ex aequo per la sezione corti di Fiction: "Espantalhos" di Marcelo Dominigues (Brasile) in cui si racconta la vita, la passione e la morte nel mondo cupo di due spaventapasseri senza vita, bambole durante il giorno e esseri con vita e sentimenti durante la notte. Il regista mette in scena un capolavoro che ricorda il meraviglioso cinema di Tim Burton fatto di ambientazioni fiabesce, poetiche e fortemente malinconiche. L'altro film premiato è "Paper Memories" di Theo Putzu, che vince e continua a vincere. E' la storia di un vecchio uomo impegnato ad osservare le foto alla ricerca della felicità e di una persona cara che non c'è più che rivive attraverso le emozioni di un percorso fotografico, ma "reale", in cui i sentimenti e le emozioni tengono ancora in vita le persone care. Il corto è girato in stop motion, con circa 4000 foto. La VI edizione è stata arricchita anche da molti eventi collaterali e la finestra cinematografica ha proposto anche un tributo al film "Kaos" che quest'anno compie trenta anni. Si tratta della Mostra dal titolo "La magnifica visione: Kaos, la Sicilia dei fratelli Taviani", composta da quadri raffiguranti foto di scena originali, locandine e fotobuste. La mostra, curata da Sebastiano Gesù, ricorda il film girato in Sicilia, e in molte location sparse per la provincia di Ragusa. Con questo lavoro, i fratelli Taviani hanno raccontato sapientemente la campagna siciliana, le condizioni di vita del mondo contadino tra Otto e Novecento e le nostre location hanno sicuramente contribuito alla riuscita di questo fantastico capolavoro. La campagna iblea ricamata dai muri a secco è scenario privilegiato per alcune delle Novelle per un anno i cui temi pirandelliani vi si ritrovano tutti: la terra, la grande madre; la fatica, la miseria, il dolore; l'arsura delle zolle e della gente; la malattia, la superstizione; e non ultime, le ferite della storia. Con grande soddisfazione chiudiamo dunque l'edizione 2014 e diamo appuntamento alla settima edizione di Versi di Luce, già in cantiere, tra emozioni di cinema e poesia.

Festival di Cinema e Poesia

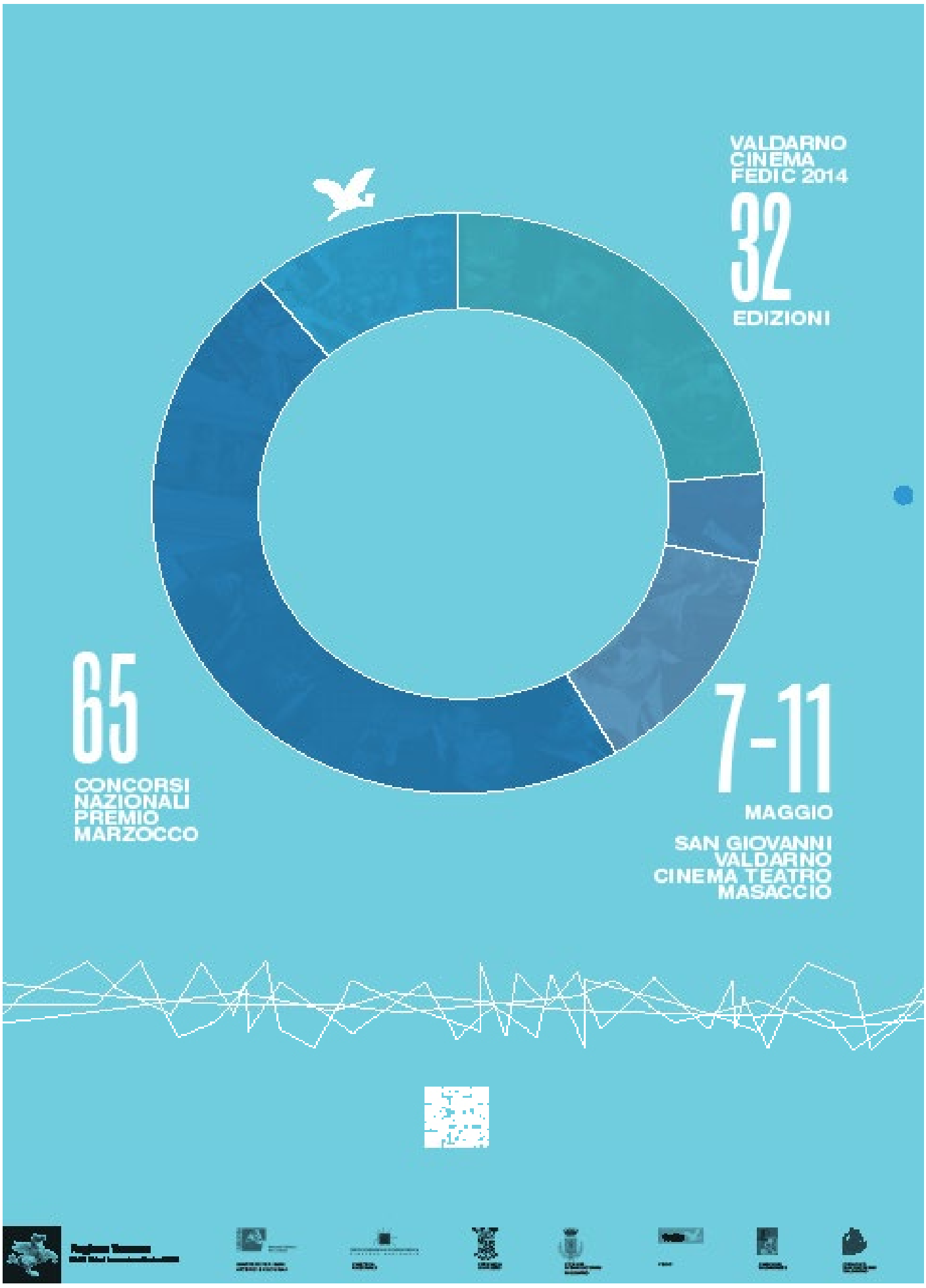
Versi di Luce

I poeti sul palco di Versi di Luce (foto di Emanuele Rizza)

Tiziana Spadaro

Direttore Artistico di Versi di Luce

www.officinakreativa.org

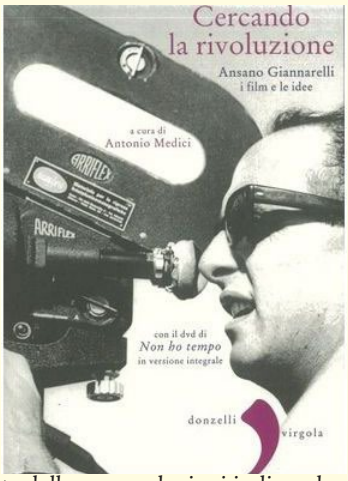

VALDARNO
CINEMA
FEDIC 2014
32
EDIZIONI
65
CONCORSI
NAZIONALI
PREMIO
MARZOCCO
7-11
MAGGIO
SAN GIOVANNI
VALDARNO
CINEMA TEATRO
MASACCIO

Abbiamo ricevuto

Cercando la rivoluzione. Ansano Giannarelli, i film e le idee

Antonio Medici (a cura di)

Donzelli editore - collana Virgola, anno 2014, pagg. 218 con DVD "Non ho tempo" un film di Ansano Giannarelli 1972, 189 min (versione integrale). prezzo € 22,00; ISBN 9788868430474



Ansano Giannarelli ha vissuto il proprio tempo nel segno della passione, del rigore e della libertà creativa. Le regie, la riflessione storico- creativa, l'insegnamento universitario, l'attività di produzione , conservazione e promozione del cinema, la militanza politica a sinistra, si annodano in questa singolare figura di cineasta e intellettuale, rivoluzionario gentile, convinto con Zavattini, che il cinema e la televisione debbano essere strumenti di conoscenza e di impulso al pensiero "di tutti". Il suo lavoro è oggi poco conosciuto, anche se nella stagione del Sessantotto ha diretto film come "Sierra Maestra" (1969) e "Non ho tempo" (1972), che ebbero allora notevole risonanza nei festival e nei circuiti di movimento. Opere poco classificabili e resistenti all'archiviazione mantengono tuttora una vitalità connessa alla loro forma sperimentale, come gran parte delle sue produzioni indipendenti, in cui Giannarelli ha costantemente perseguito un'originale ricerca estetica e politica. Per la Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, di cui egli è stato fondatore e presidente, la sua è una straordinaria eredità culturale, che questo volume a più voci prova a ricostruire e a restituire.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO
FONDAZIONE DPR 13 FEBBRAIO 1985

Interventi introduttivi di Ugo Adilardi e Paola Scarnati, Antonio Medici. Saggi di Mino Argentieri, Antonio Costa, Giovanni Ganino, Giulio Latini, Luciano Osbat, Gianni Rondolino, Luca Ricciardi, Federico Rossin, Silvia Savorelli e Pierre Sorlin. *Testimonianze* di Fernando Birri, Luciana Castellina, Paolo Di Nicola, Marcello Gatti, Bruno Giannarelli, Diana Giannarelli, Michela Giorgi, Paolo Isaja, Carlo Lizzani, Cecilia Mangini, Citto Maselli, Aurora Palandrani, Renato Parascandolo, Marina Piperno, Patrizia Pistagnesi, Ettore Scola e Daniele Vicari.

Consiglio per i prossimi giorni

Entra in una libreria e regala un libro, un film , un abbonamento a una rivista. Sono regali speciali che rimangono per sempre

Sulla sx: Edward Hopper: Compartment C, Car 293 (Scompartimento C, carrozza 293) 1938 - Olio su tela, 50,8X45,7cm - Collection IBM Corporation – Armonk

Associazionismo Nazionale di Cultura Cinematografica

Si terrà a Roma, presso l'Istituto Sacro Cuore, il 4 ed il 5 aprile l'Assemblea Nazionale dei CGS - Cinecircoli Giovanili Socioculturali

"I social network … per una autentica cultura dell'incontro" il tema dell'incontro seguito da Laboratori propositivi e creativi curato da Marco Pappalardo professore presso Liceo Don Bosco di Catania, giornalista e scrittore. Oltre alla consueta presentazione della Relazione Morale e del Bilancio 2013 e delle relazioni dei presidenti regionali CGS, l'assemblea si articolerà in workshop sul Cinema curati da Fabio Sandroni e Giancarlo Giraud, sul Teatro Educativo curati da Gianpaolo Bellanca, sulla Musica curati da Giacomo D'Arrigo e sui Nuovi Media curati da Luca Liscio e Cristiano Tanas. Sul prossimo numero di **Diari di Cineclub** in uscita a maggio, un ampio resoconto. www.cgsweb.it

Diari di Cineclub
Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica
Responsabile Angelo Tantaro
Via dei Fulvi 47 – 00174 Roma a.tnt@libero.it
a questo numero ha collaborato
in redazione Maria Caprasecca
Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri:
www.cineclubromafedic.it
La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani
Grafica e impaginazione Angelo Tantaro
La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.
I nostri fondi neri:
Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.
Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.
Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com
per richiedere l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali
(elenco aggiornato a questo numero)
dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF
www.cineclubromafedic.it
www.cinit.it
www.fedic.it
www.ficc.it
www.cineclubsassari.com
www.uicc.it
blog.libero.it/Apuliacinema
www.ilquadraro.it
www.cgsweb.it
www.sardiniafilmfestival.it
www.arciiglesias.it
www.associazioneculturalejanas.com
www.youtube.com/user/JanasTV1/about
www.babelfilmfestival.com
www.lacinetecasarda.it
retecinemabasilicata.it
www.tysm.org
www.cinemafedic.it
www.moviementu.it/moviementu/moviementu
www.giornaledellisola.it
www.lifeafteroil.org
www.storiadeifilm.it
www.passaggidautore.it
www.cineclubalphaville.it
www.consequenze.org
www.educinema.it
cinematerritorio.wordpress.com
retecinemaindipendente.wordpress.com
www.cineforum-fic.com
www.alambicco.org
www.circolozavattini.it
Diari di Cineclub